ISTRUZIONE PASTORALE DI MONSIGNOR VESCOVO DI CHIUSI E PIENZA...

Giuseppe Pannilini

Dal Can.^co Primicerio Tommaso de Rosa —

ISTRUZIONE PASTORALE
DI MONSIGNOR
VESCOVO DI CHIUSI
E PIENZA
SOPRA MOLTE ED IMPORTANTI
VERITA' DELLA RELIGIONE

OSSIA

SULLA SANA DOTTRINA.

FIRENZE MDCCLXXXVI.
PER GAETANO CAMBIAGI STAMPATOR GRAND.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Tu autem loquere quae decent sanam Doctrinam.

Paul. ad Titum cap. 2. v. 1.

GIUSEPPE PANNILINI

PER LA PROVVIDENZA DIVINA, E L'AUTORITA' DELLA S. SEDE APOSTOLICA VESCOVO DI CHIUSI E PIENZA, ALLA MEDESIMA S. SEDE IMMEDIATAMENTE SOGGETTO, E DEL SACRO ROMANO IMPERIO CONTE PALATINO.

Al fuo Dilettiffimo Clero Secolare e Regolare Salute e Benedizione nel noftro Signor Gesù Crifto, che è la Suprema Verità.

I.

La dignità del Miniftero Evangelico non confifte foltanto in un puro onore, ma ella ha degli Ufizi e delle Obbligazioni.

DOpo d'avere il Divin Redentore con la fua gloriofa Rifurtezione trionfato della morte e del peccato, appreffimandofi il tempo di far ritorno al fuo Divin Padre, dette ai fuoi Apoftoli la pace dicendo

loro: *Pax vobis: ficut misit me Pater, & ego mitto vos* (1). Queste parole, Fratelli miei cariffimi e cooperatori in Gesù Cristo, estendo fimilmente dette nella Persona degli Apostoli a tutti i Ministri Evangelici debbono renderci fommamente attenti, e farci conoscere il nostro grado e la nostra elezione. Ella è certamente grande e fublime, e tale vi comparirà agli occhi vostri fe col lume della Fede, e della ragione la rimirerete. Non fiamo noi forse per mezzo di ella inalzati al fommo onore di essere i *Dispensatori delle grazie, e dei Misteri del Signore, i cooperatori di Dio per la falute degli Uomini?* (2) E non fiamo noi che al dire di S. Gio-Grisostomo *dispenghiamo delle cose del Cielo?* (3) Noi a cui è stato detto, che *chiunque legheremo fopra la Terra farà legato nel Cielo, e chiunque farà fciolto fulla Terra farà fciolto anche nel Cielo?* Ma

(1) *Joan.* 20 v 21. (2) 1. *Corint.* 3. 9.
(3) *Lib.* 3 *de Mend. cap* 3.

Ma nel riconoscere a questi luminosi caratteri la nostra dignità, a cui c'inalza la Divina Missione, egli è facile il comprendere eziandio non consistere essa in un puro onore capace di abbagliare le menti deboli; ma esser ella ripiena d'obbligazioni e di ufizi. Poichè come esercitemmo la carica di *Ambasciatori di Gesù Cristo* (1), se non avessimo delle commissioni, e dei pesi da eseguire in suo nome? Come saremmo *la luce del Mondo ed il sale della Terra* (2), se non ci venisse imposto un doppio dovere, e di servir di lume coll'istruzione e purità della dottrina, e di esempio colla regolarità de' costumi? Non sia dunque permesso l'attaccarsi vanamente allo splendore della carica, senza far seria riflessione agli ufizi che vanno inseparabilmente ad essa congiunti. Quindi è che Gesù Cristo non disse soltanto

(1) 2. *Corint.* 5. 20.
(2) *Matteo* 5. 13. 14.

to *mitto vos;* ma soggiunse *sicut misit me Pater*. Io vi mando come mi ha mandato mio Padre non agli onori ed al riposo, ma ad annunziare nelle umiliazioni e nella fatica un Dio Crocifisso; *sicut misit me Pater*; vi mando, ma nella stessa maniera, con lo stesso spirito, ed al medesimo fine per cui sono stato io mandato, il che significa che i nostri ufizi e le nostre obbligazioni debbono prendere regola e misura da quelle che l'Eterno Padre dette al suo Divino Figliuolo.

II.

L'Ufizio principale e necessario consiste nell' annunziare la verità.

Ma chi vorrà entrare nelle disposizioni di Dio, e manifestarci le intelligenze dell' Eterno Padre col suo Divin Figlio? *Chi è quegli che è stato chiamato a parte de' suoi Consigli?*

gli? (1) Fratelli miei cariffimi, non vi è bifogno che ci affatichiamo per rinvenirgli, non vi è bifogno, che gli altri ci parlino. Svolghiamo le facre carte, ed avremo la confolazione di fentire la voce dello fteffo Divin Figlio. Egli fteffo ci dirà quali fieno ftate le commiffioni affidategli dal fuo Eterno Padre nel venire nel Mondo, e quale fia ftata la qualità della fua miffione. Io fon nato e fon venuto nel mondo, ci dice, non per altro fine che per render teftimonianza alla verità (2). *Ego in hoc natus, & ad hoc veni in mundum, ut teftimonium perhibeam veritati.* Quefto è l'ufizio che è ftato dato a Gesù Crifto, ed a lui tutti gli altri fi riferifcono: egli lo ha efeguito in tutti i fuoi Mifteri, nei fuoi patimenti, ed in ogni circonftanza della fua vita, e quefto è il fine per cui egli è venuto nel mondo; fine ed ufizio tanto importante e neceffario, quanto che fu

(1) *Rom.* 11. 24. (2) *Giovan cap.* 18 37.

fu tanto prima della sua venuta annunziato da un Re Profeta divinamente ispirato: *Io sono stato stabilito da Dio Re sopra la sua santa montagna di Sion per annunziare la sua Legge. Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum eius praedicans praeceptum eius.*

III.

La verità è il fondamento e la regola della sana dottrina.

Ne è da maravigliarsi che sia così encomiata e tenuta in sommo conto la verità, dicendo Gesù Cristo medesimo, che era venuto nel mondo per renderle testimonianza e per annunziarla, poichè alla medesima si riferiscono tutti gli insegnamenti di Cristo, ed essa è il fondamento e la regola della sana dottrina. Imperciocchè questa non può essere appoggiata se non alla parola di Dio, il quale co-

come ſuprema ed eſſenziale verità non può nè ingannare nè eſſere ingannato; ed è altresì incontraſtabile che tutto ciò che è buono, debbe eſſere anche conforme al vero, non dandoſi bontà ſenza verità, poichè altrimenti la bontà non ſarebbe vera, e ne avrebbe ſoltanto il nome con un vano ſplendore, ed una ingannevole apparenza. Ora ſe vi è una sì ſtretta alleanza fra la verità e la bontà, e ſe queſta non può ſtare ſenza di quella, ne ſegue che non ſi può dare integrità di dottrina ſenza la verità, e per conſeguenza ne debbe queſta eſſere la regola ed il fondamento.

Nello ſtudio adunque della ſana dottrina, Fratelli miei cariſſimi e Diſcepoli di Gesù Criſto, non dovete avere altro in viſta ſe non che la verità; queſta debbe eſſere l'oggetto dei voſtri penſieri ed il fine delle voſtre premure. Il voſtro miniſtero è circondaro da ogni parte da tante teſtimonianze di verità, quanti ſono gli

uſi-

ufizj che esercitate. Dovete orare, come mediatori tra Dio e gli uomini; ma ricordatevi che convien *adorare Dio nello spirito, e nella verità*, che quel Dio che adorate è *il Dio della verità*, come dice il Salmista [1]; e che Gesù Cristo per il quale terminate le vostre orazioni *è la suprema verità* [2]. Se rimettete i peccati e santificate per mezzo del Sacramento della Penitenza i fedeli, *gli santificate nella verità* [3]. Dovete accostarvi all'Altare per fare l'azione la più grande della nostra S. Religione; ma le figure sono passate, la verità ne è succeduta, *e non sacrificate già il sangue dei tori e dei vitelli, ma il vero Sangue di Cristo* [4]. Siete Sacerdoti, ma come tali associati al Sacerdozio di Cristo adempite secondo la verità tutte le figure e i sacrifizj dell'ordine di Aronne e di Melchisedech. Dalle quali cose manifestamente apparisce che il vostro mi-

(1) *Salm.* 30. 6. (2) *Giov.* 14 6
(3) *Giov.* 17. 17. (4) *Ebr.* 9. 12. 13.

ministero debbe essere specialmente un ministero di verità nell' istruzione e nella dottrina, senza la quale tutto ciò che ha di più santo la Religione e tutti i suoi misterj diverrebbero il bersaglio dell' umane opinioni, e contro il precetto del Signore non discernereste ciò che è santo da ciò che è profano, ciò che è puro da quel che è impuro (1).

IV.

Mezzo sicuro, onde ci si manifesta la verità e la sana dottrina.

Ma la verità, per quanto sieno sfolgoranti i suoi raggi, trova nell' intelletto umano degli ostacoli, giacchè per la colpa di origine, di cui abbiamo ereditato le funeste conseguenze, siamo decaduti miseramente dallo stato di luce a quello di folte tenebre, ed in vece della verità, abbiamo avuto per

(1) *Ezech.* 44. 23.

per retaggio l'errore, e perciò la sola ragione non è certamente sufficiente a far progressi nella ricerca delle verità che spettano alla Religione, nè vi è altro mezzo di rinvenirla in fuor della divina Rivelazione. Essa è quel lume dietro il quale convien camminare sicuri di non errare; e coloro che si allontanarono da questo, pretendendo di seguire per guida la sola ragione, s'impegnarono in laberinti, ed i più dotti ancora al dire dell'Apostolo (1), *credendosi sapienti divennero stolti, e si perderono vanamente nei loro folli ragionamenti.*

V.

Luoghi dove si contiene la Rivelazione.

Per la qual cosa ben comprendere la necessità di dovervi istruire per apprendere la sana dottrina, ed esse-re

(1) *Rom.* 1. 21. 22.

re utili alla porzione del gregge che dalla divina bontà vi è stato affidato, d'istruirvi, dico, principalmente nella Sacra Scrittura, poichè in questa vi si contiene scritta la Divina Rivelazione, di stare attaccati alle Divine Tradizioni che non sono altro che la Rivelazione, e la stessa parola di Dio non scritta, e consegnata in voce agli Apostoli; di esser docili e rispettare gli insegnamenti della Chiesa, nelle cui mani gli Apostoli depositarono e la Sacra Scrittura, e la Tradizione, onde l'una e l'altra essa fedelmente custodisse, le trasmettesse ai posteri, le spiegasse, e le interpetrasse. Dovete eziandio venerare l'autorità dei Concilj i quali non sono altro se non la Chiesa adunata nei suoi Pastori, che come maestra infallibile difende la Divina Rivelazione attaccata in varj suoi punti da quelli, riguardo ai quali è stato detto *oportet & haereses esse*; la purga dagli errori, e dalle strane opinioni, e con

si-

sicurezza alla vostra fede la propone. Dovete altresì cercare la sana dottrina nell' Opere de' SS. Padri l' autorità de' quali vi debbe essere sommamente a cuore, come di personaggi suscitati dalla Divina Providenza per ispiegare a edificazione dei fedeli i dommi della Fede e dei costumi, o per difendergli contro gli errori, e le eresie.

VI.

Egli è sommamente necessario l' attenersi alla Rivelazione, ed ai luoghi dove essa si contiene.

Questi sono quei fonti purissimi *le di cui acque zampillano per la vita eterna* (1): ai medesimi conviene correre per dissetarsi e per attignervi le pure e sante massime della Religione, ed ai medesimi stare inviolabilmente attaccati. Imperciocchè se ella fu mai necessaria la Rivelazione per riparare le

(1) *Giov.* 4. 14.

le perdite della ragione fatte per il peccato di origine, non si rende meno necessaria in questi tempi nei quali sono manifesti i deviamenti della medesima in materia di Religione. Ciascheduno che non sia privo dei primi principj della medesima gli conosce, ne è testimone, ne geme. Sembra che l'errore faccia le ultime prove per distruggere la verità, se fosse possibile. Egli si è introdotto sfacciatamente in tutta quasi la Teologia, vi ha fatto un guasto non indifferente, e non ha risparmiato i luoghi più sacrosanti. Imperciocchè vi attacca la santità del culto di Dio, la verità del peccato originale e delle sue conseguenze, toglie alla Grazia tutta la sua forza, alla predestinazione la sua gratuità. Seguendo le sue tracce si troverà la Morale ripiena di false massime, per cui ne procede il rilassamento e la corruzione dei costumi, false regole nell' amministrazione dei Sacramenti, e specialmente in quello della Peniten-

tenza, idee storte sulla Gerarchia Ecclesiastica, sulla potestà spirituale non meno che sulla temporale. Sono questi mali gravissimi, ai quali piuttosto che una colpevole insensibilità ed indifferenza, conviene opporre certamente la parola di Dio, ed uno studio serio della medesima. Ma frattanto noi contrapporremo all' errore una semplice esposizione delle principali verità che sono come il fondamento di tante altre; di quelle sulle quali il maligno spirito ha sparso folta nebbia per rapirle dal cuore dei Fedeli, e che perciò divengono le più necessarie, alle quali nell' istesso tempo che ve le proponghiamo per premunirvi anticipatamente contro l' errore vi esortiamo e vi prescriviamo di stare inviolabilmente attaccati, e di pascolare il gregge che la divina Provvidenza tiene alla vostra cura e vigilanza affidato.

VII.

VII.

La caduta di Adamo.

Non si può prendere a parlare con frutto della Cristiana Religione senza che subito ci si presentino innanzi due uomini, nella cognizione dei quali, al dire di S. Agostino, tutta la religione consiste. Adamo è il primo, che ci ha miseramente perduti; Gesù Cristo è il secondo che ci ha per somma misericordia liberati; la cognizione adunque di Adamo e del suo peccato è in primo luogo sommamente necessaria. Ora Adamo considerato secondo l' essere suo morale, fu una creatura perfettissima dotata d' intelletto e di volontà, e creata nella giustizia e nell' innocenza per conoscere ed amare il suo Dio. Ma siccome tutto ciò che è creato ritiene il difetto di sua origine, quindi è che egli, il quale con somma facilità rivolgeva

tutti i suoi pensieri a Dio, ritirando la sua attenzione per alcuni momenti dal medesimo, ed applicandola a se stesso, in vece di rapportare tutte le sue cognizioni, e tutto ciò che aveva di buono al Creatore del suo essere si amò, e separò questo amore da quello di Dio in cui solo doveva amarsi, si rivolse tutto a se stesso, gli piacque l' indipendenza, peccò di superbia, trasgredì il comandamento di Dio. Divenuto Adamo colpevole di un peccato enormissimo ed inesplicabile, perdè ogni diritto alla felicità, e meritò che Dio si ritirasse da lui. Separato così dal sommo bene ed abbandonato a se stesso, cosa poteva restargli mai? Il nulla soltanto da cui aveva tirato la sua origine, ed il colmo di ogni male. Fece pertanto una perdita di beni infiniti, perchè perdette la cognizione di Dio e della sua santa legge, perdette l' innocenza e la giustizia che ne erano il fondamento. La perdita fu irreparabile, poichè Dio

per

per un giusto giudizio permise che si attaccasse violentemente alle cose sensibili, ne divenisse schiavo, e si fabbricasse così un' impotenza morale di ricuperare i beni perduti.

VIII.

Propagazione del peccato d' Adamo e delle sue conseguenze.

Ma il peccato di Adamo non pregiudicò soltanto a lui che il commise. Era necessario che il comandamento di Dio sulla moltiplicazione avesse tutta la sua efficacia, e che le generazioni si succedessero l' une all' altre. Dall' altra parte il genere umano doveva avere la sua origine da un sol matrimonio, di maniera che tutti gli uomini fossero dipendenti dalla volontà e libertà di Adamo; quindi non era conveniente che i figli nascessero migliori del padre. Fu pertanto necessario che contraessero il vizio della loro natura,

ed avessero per infelice eredità l'ignoranza, e la concupiscenza.

IX.

L'ignoranza effetto del peccato originale.

In quanto all'ignoranza convien tener fermo e costante che ella non iscusa dal peccato quello che commette un'azione contraria al diritto naturale, quantunque lo ignori. Questa è la dottrina della Chiesa cattolica sostenuta contro i Pelagiani, che scusavano tutti i peccati che venivano dell'ignoranza. La sacra Scrittura dappertutto annunzia una tal massima, e basti per ora l'autorità di S. Paolo, il quale dice, che tutti *coloro che peccano senza la legge* (vale a dire con piena ignoranza) *periranno senza la legge*(1).

X.

(1) Rom. 2. 11. 12.

X.

Essa è un gran male, ed il suo rimedio è l'istruzione.

L'ignoranza adunque è nell'istesso tempo effetto e cagion del peccato; poichè ella è la conseguenza funesta e la pena del peccato originale, ed una delle cause dei peccati attuali. Sotto quest'ultimo aspetto l'esperienza fa maggiormente conoscere la grandezza del suo male. E per verità quanti son quei di ogni età, di ogni condizione che gemono sotto le tenebre dell'ignoranza, ai quali mancano le necessarie istruzioni, che perciò stanno sotto la schiavitù dei loro peccati senza conoscergli? Ella è una malattia sì grande che toglie all'uomo malato ogni sentimento di vita per cui non sente egli medesimo il suo male. Voi come Ministri del Santuario e Dispensatori della Grazia di Gesù Cri-

Cristo potrete ciò comprendere superiormente ad ogni altro. Ma nell' istesso tempo che lo comprendete non trascurate di apportarvi gli opportuni rimedj col risanare la instabilità e vanità dello spirito umano con la sodezza delle istruzioni.

XI.

La Concupiscenza altro effetto del peccato Originale.

Per quanto profitto però si faccia nella cristiana scienza, questo non corrisponderà giammai perfettamente ai disegni della divina sapienza, se non ci condurrà alla cognizione di noi stessi e della nostra debolezza. Imperciocchè Dio non ci ha fatta la grazia di darci la sua santa legge e la cognizione della medesima, se non per farci conoscere anche i nostri sregolamenti che sono l' effetto della concupiscenza, per convincerci, e farci confes-

fessare la nostra malattia; laddove prima della legge, non ci era noto il peccato, e credevamo di essere sani. *Peccatum non cognovi*, dice S. Paolo [1], *nisi per legem, nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret, non concupisces*. La concupiscenza donque è l'altra piaga profonda cagionata dal peccato originale che bisogna riconoscere, e che getta l' uomo per terra mortalmente ferito, da cui non può rialzarsi senza un potente e superno aiuto.

XII.

In che essa precisamente consista.

Ma conviene sapere cosa ella sia precisamente per averne una giusta idea. Consiste essa in un certo peso da cui l'anima viene inclinata a godere delle creature, e al dire di S. Agostino *delle cose inferiori*. Ella è un' inclinazione, un desiderio per i piaceri sen-

(1) *Rom. cap.* 7. 7.

sensibili, e per i beni della terra, la quale inclinazione spinge l' uomo verso questi piaceri, sia che vi acconsenta, o che gli rigetti. Questo languore sì terribile, da cui sarebbe stato esente l' uomo se non avesse peccato, si propaga per generazione, ed è la pena del peccato come è l' ignoranza.

XIII.

Bisogna rigettarla nel suo principio.

E quantunque per nostra sventura si porti con noi, e con lei si nasca, convien tuttavia guardarsi estremamente dal famigliarizzarsi con essa, poichè non è un bene domestico stabilito da Dio, ma ella è un male estraneo proveniente dal maligno spirito. Quindi convien ben riflettere che non basta astenersi soltanto dall' opera cattiva, ma bisogna eziandio resistere e odiare la stessa cupidigia che stimola alla colpa. Egli è necessario di mettere la scure

alla

alla radice, e cangiare inclinazioni ed affetti. Non si vuol dire con questo che non sia lecito neppure di sentire i moti involontarj della concupiscenza, ma soltanto che non basta osservare la legge coll' amore disordinato di se stessi, dei piaceri sensibili, dei beni della terra pieni in loro medesimi della rea cupidigia.

XIV.

Tutto ciò che viene dalla concupiscenza è cattivo.

Debbesi inoltre riguardare la concupiscenza come un male pieno di forza e di attività che fa violenza per farci cadere in azioni proibite dalla Divina legge. Bisogna perciò sommamente mettersi in guardia contro un nemico così possente che tenta di tirar l'anima al suo partito. Non vanno deposte giammai l'armi, e la vigilanza dee corrispondere alla assiduità e prontez-

tezza del nemico nell' offenderci. Imperciocchè non è la concupiscenza solamente una semplice inclinazione e movimento attuale verso i beni temporali, ma ella è di più una qualità abituale e permanente in noi, che S. Agostino chiama *consuetudines & inclinationes animae ad fruendum inferioribus*; colicchè è sempre pronta ad avventatci i suoi colpi, e tenerci continuamente in esercizio. L' anima adunque essendo per consuetudine ed abitualmente costituita nell' amore delle cose create, è necessario che tutti i suoi movimenti attuali sieno dello stesso genere, e che tutte le sue azioni non possano avere altro principio se non la cupidigia, fintanto che l'amore delle cose celesti non entri in qualche grado nel suo cuore. Questa è la dottrina di S. Leone, di S. Agostino, di S. Gregorio, e di altri Dottori antichi, che seguita fedelmente la Tradizione, e che hanno conosciuto a fondo un male così grande.

XV.

XV.

Falſe idee della medeſima.

Dietro la ſcorta di sì grand' uomini dobbiamo avere ancor noi la medeſima idea della cupidigia, nè ci dobbiamo laſciar ſedurre dai vani ragionamenti cavati dal proprio fondo della concupiſcenza, la quale pretendendo di eſſere conſultata prima che ſi venga alla deciſione delle ſue forze, e' impegna in un ſiſtema contrario ai principj della Rivelazione. Imperciocchè eſſa ci chiama al tribunale della propria eſperienza e del ſentimento interiore, e ci riſponde che non ſi poſſono morare inclinazioni ed affetti, e perciò convien credere, che le forze del libero arbitrio ſieno in equilibrio, vale a dire, che ſieno egnali tanto per il bene che per il male; giacchè altrimenti non potremmo fare azioni buone e meritorie, per fare le quali vi abbiſo-

fognerebbe un aiuto efficace dalla parte di Dio, la qual cosa alla stessa cupidigia, ed all'orgoglio umano non torna bene di ammettere. Quindi è che non è meraviglia che coloro i quali hanno seguito un sì falso sistema, qual è quello dell'unione mostruosa della testimonianza della natura corrotta col preteso equilibrio, abbiano levato dal numero delle obbligazioni cristiane tutte quelle che non trovano un facile accesso nel cuore, e che non si accordano con il loro preteso equilibrio. Per la qual cosa si potrà essere secondo la loro dottrina temperante, col cuore tutto rivolto all'ingordigia; si potranno fare opere di umiltà, coll'avere il cuore pieno di orgoglio; si potrà soccorrere l'inimico che si trovi in qualche pericolo, e conservargli ancor l'odio. Ma a questi caratteri ben si ravvisano le opere degli Scribi, e dei Farisei ai quali Gesù Cristo fa tanti rimproveri, perchè permettevano tutti i cattivi desiderj non curandosi di proibire se non le

azio-

azioni esterne e grossolane, e contro l' insegnamento del Divino Maestro erano premurosi ed attenti di pulire l' esteriore della tazza, mentre erano al di dentro pieni di iniquità e di rapina (1). Per una dottrina così falsa e contraria alla morale di Gesù Cristo, voi vedete, Fratelli miei carissimi, che sparisce affatto il gran male della concupiscenza: poichè se l' uomo si crede disimpegnato dall' obbligo di adempire tutti i suoi doveri per amore della giustizia, non gli resta altro se non inclinazioni per la gloria, per la lode, e per i piaceri sensibili; e siccome questi sentimenti gli sente nell' intimo della sua natura, crederà eziandio che sieno buoni, poichè questa è la testimonianza che gli rende la natura. Non sono queste conseguenze puramente metafisiche; pur troppo hanno il loro fondamento nella dottrina dei Casisti, i libri dei quali sono ripieni di queste false massime, e per ista-bi-

(1) *Matt.* 23. 25.

bilire le medesime non può essere a meno che non abbiano perduto di vista il peccato originale, l'enormità del quale per quanto sia certa, egli è anche altrettanto necessario l'averne un'esatta cognizione.

XVI.

Sorte dei bambini che muoiono senza Battesimo.

Ma non vi è cosa che lo faccia meglio comprendere quanto la sorte dei bambini morti senza Battesimo, i quali non vi è dubbio che non si dannino eternamente. Imperciocchè come non si danneranno, checchè ne dicano alcuni, dicendosi da S. Giovanni nella Apocalisse [1], *che non essendo scritti nel libro della vita, sono gettati nel lago di fuoco?* Ora i fanciulli non rinati nello spirito può egli dirsi che sieno segnati nel libro della vita? Come non

sa-

(1) *App. cap.* 20. 15.

faranno fotto la poteſtà del demonio quei che non ne fono liberati dall'acqua del S. Batteſimo, quei che nel gran giudizio non faranno *coſtituiti alla deſtra*, dei quali ſi proteſta Gesù Criſto *che anderanno nel fuoco eterno?* Guardatevi, Fratelli miei cariſſimi, dal non confondere la fede con una male inteſa compaſſione che pretende di liberare tali fanciulli dalla pena, e giunge fino a coſtituirgli in qualche luogo di ſalute. Queſta maſſima in alcuni Autori ha un fondamento del tutto diverſo, e procede da un ſiſtema ordito a forza d' inſuſſiſtenti principj. Eſſa tende a diſtruggere dalle radici il peccato originale, rende inutile il gran miſtero della Incarnazione, e ſconvolge tutta l'economia della Religione. Non vi è certamente da dubitare ſull'eterna loro dannazione. S. Agoſtino, S. Fulgenzio ſoſtennero invincibilmente queſta verità contro i Pelagiani, ed i Semipelagiani. Due Concilj Ecumenici, quel di Lione cioè ſotto

Gregorio X. e quel di Firenze sotto Eugenio IV. definirono come di fede, *che le anime di quelli che muoiono o nel peccato mortale attuale, o nel solo originale discendono subito nell' inferno, ad infernum, per esservi punite con pene ineguali, poenis disparibus puniendas.* Quindi è che il gran Bossuet appoggiato sopra sì grandi autorità così parla contro il critico Riccardo Simon, che attaccava tal verità: *Bisogna egli far tanto il dotto quando si ignorano i dommi della fede espressamente definiti e negli istessi termini da due Concilj sì autentici, cioè nella confessione di Fede della Chiesa Greca approvata dal Concilio di Lione, e nel Decreto di unione del Concilio di Firenze pronunziato di comun consenso dei Greci e dei Latini, e con l' approvazione di tutta la Chiesa*(1)? Ed io vi dirò, Fratelli miei carissimi, bisogna egli esser tanto dotti, ed aver tanta elevatezza di spirito per persuadersi d' una verità così sem-

(1) *Difes. della Tradiz. dei SS. Pad. lib. 5. cap. 2.*

semplice? E sulla scorta e gli insegnamenti di sì gran maestri, continuerete ancora ad insegnare al vostro gregge le fole e la falsità del Limbo, e di una beatitudine naturale, in vece di pascolarlo coi cibi sodi e della fede?

XVII.

Questa sorte è fondata sulla giustizia di Dio.

Ad una verità sì bene appoggiata sulla Sacra Scrittura, decisa da due Concilj, sostenuta da S. Agostino e da S. Fulgenzio, a cui fanno eco i migliori Teologi, cosa si potrà mai rispondere? Non altro certamente se non quello che risposero quei Discepoli a Gesù Cristo che offesi della sua celeste dottrina dissero: *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire* (1)? Egli è duro di essere nemici di Dio fin nelle viscere della madre. Egli è

C duro

(1) *Giov. 6. 61.*

duro l'aprire gli occhi alla luce, e l'avere gli occhi dell'anima offuscati dalle tenebre dell'ignoranza, e l'essere oppressi sotto il peso della concupiscenza. Egli è duro finalmente che siano rei i bambini prima di commettere la colpa. Ma a qualunque possano sembrat dure queste verità, domando, se si tratti di conformare le dottrine cristiane alle inclinazioni, ed al corto pensare degli uomini, oppure se l'inclinazioni e l'opinioni di questi debbano conformarsi alle verità ed alla fede? La profondità dei giudizj di Dio è superiore al nostro intendimento; convien piuttosto che ragionare, cattivare l'intelletto in ossequio della fede. Tenghiamo il punto fisso del peccato originale, della sua enormità, e intenderemo bene ciò che la fede c'insegna sulle funeste di lui conseguenze.

XVIII.

La promessa fatta da Dio di un liberatore.

I mali son grandi, non vi è dubbio, ma divengono essi minori coll'occultargli? In vece di dissimulargli, confessiamogli sinceramente, umiliamoci, ed adoriamo la profondità della Divina giustizia: ma nell' istesso tempo *alziamo le nostre teste* (1), e solleviamoci a grandi speranze. Imperciocchè Iddio infinito nelle sue perfezioni volle temperare la sua giustizia con le ricchezze della sua misericordia. All' uomo divenuto schiavo del peccato e del demonio, ed oppresso da tanti mali volle dare il più potente rimedio che vi fosse mai, e promise ad Adamo un liberatore nella persona dell' Eterno suo Figlio e nostro Salvator Gesù Cristo.

 XIX.

(1) *Luc.* 21. 28.

XIX.

Non fu subito eseguita; la causa della sua dilazione fu per convincere l'uomo della sua debolezza.

Ma la promessa non ebbe subito la sua esecuzione, e fu differita per quattro mila anni in circa doppo il peccato di Adamo. Iddio che voleva che la memoria di un favore sì segnalato non si perdesse, e che si conservasse la fede nel Salvatore, rinnuovò più volte la promessa nelle persone di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe, e fece poi annunziare il Messia per il ministero dei Profeti.

In questo lungo corso di tempo l'uomo non era ancora liberato dai suoi mali; egli era in tutta la sua debolezza e nella sua cecità; molto presumeva, e giunse al colmo della sua superbia. Iddio per convincerlo della sua impotenza, del suo orgoglio, e

delle

delle sue miserie differì tanto tempo a mandargli il liberatore. Lo lasciò a principio nello stato della legge di natura, onde comprendesse cosa poteva colle sole sue forze naturali; lo fece passare dipoi per lo stato della legge scritta, onde comprendesse cosa poteva colla cognizione eziandio dei suoi doveri, e così maggiormente si convincesse, e toccasse, quasi con mano, che nulla poteva senza la Grazia del Salvatore. Quindi è che le prevaricazioni abbondarono in ogni tempo ed in ogni luogo. Nella legge di natura, eccettuato un piccolo numero di giusti, tutta la terra era ripiena di disordini, di ingiustizie e di violenze, e *tutta la carne aveva corrotto la sua strada* (1). Nella legge scritta non furono minori le prevaricazioni. Il popolo Giudeo che aveva ricevuta questa legge dalle mani di Dio continuamente la violava. Ascoltiamo Isaia, Geremia, ed Ezechiele (2), i quali ce ne

(1) *Gen. c.* 12. (2) *Isai.* 1. *Gerem.* 11. *Ezech.* 20.

ne renderanno una certa testimonianza. Essi rimproverano loro di essere pieni di perfidia e di ingratitudine, che non vi è un solo tra di loro che adempia ai suoi doveri, che scandalizzano le nazioni in mezzo delle quali vivono prendendo occasione di bestemmiare il santo Nome di Dio; che son diventati insopportabili ai suoi occhi, e più degni di abominazione di quelle stesse nazioni, dalle quali si facevano gloria di essere separati. Questi Profeti gli mettono innanzi agli occhi le prevaricazioni dei loro padri, e dicono che i figli camminano sulle loro tracce, che il grande e il piccolo, il Sacerdote come il popolo, tutti sono infettati della stessa corruzione. Mosè che era stato il mediatore della legge, e che conosceva a perfezione il carattere, e le disposizioni del suo popolo, si può credere che ne faccia una pittura fedele [1]. Egli chiama in testimonio il cielo e la terra dell'osti-

na-

(1) *Deut.* 28.

nata durezza del loro cuore, e gli dichiara degni di tutte le maledizioni che aveva egli per l'avanti lanciate dalla parte di Dio contro i prevaricatori.

XX.

Tuttavia vi erano dei giusti, e la loro giustizia veniva dalla fede in Cristo venturo.

Non ostante però questa generale corruzione volendosi Dio conservare degli adoratori che lo adorassero in spirito e in verità vi furono in ogni tempo dei giusti, quantunque in piccolo numero. Conviene però guardarsi dal credere che la loro giustizia nascesse dalla legge, essendo essa affatto impotente per giustificare, mentre *fu data solamente per conoscere il peccato* (1), non per guarirlo, e si debbe al contrario tener fermo che nascesse dalla applicazione anticipata dei meriti di Cri-

(1) *Rom.* 20.

Cristo venturo in cui credevano, e lo vedevano da lontano. Gesù Cristo cominciò a regnare nel cuore dei fedeli anche prima della sua venuta. Gesù Cristo fin dai primi tempi cominciò a patire, e fu immolato nella persona di Abelle, d'Isacco, di Giuseppe, e di tanti altri che lo rappresentarono; la fede adunque in Gesù Cristo Mediatore fu in ogni tempo necessaria per salvarsi.

XXI.

Non basta la fede di Dio Creatore e della sua Provvidenza.

Bisogna però che non vi lasciate sedurre su questo punto dalla novità di falsi termini ed equivoci, come se vi si dicesse che per salvarsi basta soltanto la fede implicita in Gesù Cristo coll' aver quella di Dio Creatore e della sua Provvidenza; altrimenti, a parere di alcuni, si farebbe troppo

totto

torto a quelli del Gentilesimo, che non hanno potuto avere alcuna notizia di Gesù Cristo, ma che hanno conosciuto Iddio coi lumi naturali, ed hanno vissuto secondo i dettami della ragione. Ma questo è un voler far cosa grata ai filosofi pagani col distruggere il Vangelo. Imperciocchè la fede Divina che si dee avere in Gesù Cristo necessaria per salvarsi, debbe essere una fede soprannaturale, una fede che dee avere per principio un lume Divino, col quale lo Spirito Santo illumini le nostre anime, ed abbia per fondamento l' autorità della divina Rivelazione: la natura altresì della vera fede si è di proporre con sicurezza le cose da sperarsi, di proporre quelle cose che non si vedono, e che perciò sono oscure: *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Ora la supposta fede essendo appoggiata nei soli lumi della ragione, e nell' umano raziocinio, e sol-
tan-

tanto nella natura, manca di questi caratteri e condizioni necessarie, e non si può chiamare fede implicita, o esplicita, ma ella è soltanto una fede chimerica ed immaginaria.

XXII.

Dottrina delle due alleanze.

Era omai fissato negli eterni decreti della Divina infinita misericordia che la grazia e la giustizia che non era stata fino di allora se non rara, divenisse poi popolare, al dire di S. Agostino, ed abitasse nella terra per il fortunato nascimento di Gesù Cristo, il quale comparve finalmente al mondo per compire le antiche promesse, e fare una nuova alleanza tanto diversa dall'antica, quanto lo sono le figure dalla verità, lo spirito dal corpo, la legge dalla grazia, la schiavitù dalla libertà.

XXIII.

XXIII.

La loro essenziale differenza.

Bisognerebbe ch'io vi mostrassi la somma utilità di questa dottrina, voglio dire della dottrina delle due alleanze, la quale somministra grandissimi lumi per ispiegare e render ragione di molte verità della Religione, e della condotta di Dio in varj tempi tenuta con gli uomini; ma troppo lungi anderei dalla brevità che mi sono prefisso, e dal fine che ho avuto in mira di proporvi soltanto in compendio alcune delle più importanti verità della Religione. Potrete vedere questa materia nelle lettere di San Paolo, e in molte opere di eccellenti Teologi. Ma ciò che non debbo ommettere si è, di stabilire bene questa differenza confusa da molti e non conosciuta da altri. Ora la principale ed essenziale differenza consiste in questo,

sto, che l'antica proponeva soltanto all'uomo i comandamenti, e la nuova dà l'adempimento dei medesimi. Diceva Iddio a Mosè dopo che gl'Israeliti promisero di osservare la sua legge: *Chi darà loro un tale spirito, un tal cuore, affinchè essi mi temano, ed osservino in ogni tempo i miei comandamenti* (1)? La promessa adunque degl'Israeliti era imperfetta; promisero troppo presto, senza prima consultare la debolezza delle proprie forze, poichè mancava loro uno spirito, ed un cuore che facesse osservare ad essi i Divini comandamenti. *Il Signore*, diceva loro Mosè molti anni dopo la loro promessa, e dopo la dichiarazione di Dio, *non vi ha dato fin qui un cuore, che avesse la intelligenza; non vi ha dato occhi che potessero vedere, orecchie che potessero intendere* (2). Questo era riservato per la nuova allcanza; *Verrà un giorno, dice il Signore, nel quale io farò colla casa*

(1) *Deut.* 5. 29. (2) *Deut.* 29. 4.

casa d' Israele, e di Giuda una nuova alleanza, che sarà differente dall' antica che io ho fatta con i loro Padri (1): Ma dove consisterà questa nuova alleanza? *Consisterà nel diffondere sopra di essi un acqua pura*, come dice Ezechielle (2), *nell' essere purificati da tutte le loro sozzure. Io vi darò*, dice Iddio per bocca dell' istesso Profeta, *un cuor nuovo; io metterò in voi uno spirito nuovo; vi toglierò il vostro cuore di pietra e vi darò un cuor di carne; io metterò il mio spirito in voi, io farò che voi camminiate nei miei precetti, che osserviate e compiate i miei Comandamenti*.

XXIV.

L' eccellenza di questa dottrina propria soltanto del Cristianesimo.

Ecco dove consiste principalmente la differenza delle due alleanze, e noi

(1) Gerem. 31. 31. 32. (2) 36. 25. 20.

e noi, Fratelli miei cariſſimi, come quegli che abbiamo la fortuna di appartenere alla nuova, noi cui ci ſono ſtati ſvelati i gran Miſteri non dobbiamo confondere ciò che forma la gloria della noſtra Religione. Queſta è una dottrina tanto più prezioſa, quanto che ella è ſoltanto propria dei Criſtiani. Poichè nè i Gentili, nè i più ſapienti fra di loro, i quali pretendevano di ſeguire ſcrupoloſamente la ragione, non immaginarono mai una ſimil coſa; nè i Maomettani i quali quantunque abbiano preſo dal Criſtianeſimo molte verità, come l' eſiſtenza di un Dio Creatore del Cielo e della Terra, l' immortalità dell' anima, l' eternità delle pene e delle ricompenſe dell' altra vita, non hanno penetrato le verità che riguardano la natura delle diverſe alleanze che ha voluto Iddio contrarre con gli uomini. Fra il popolo Giudeo ne ſono ſtati iſtruiti prima della venuta di Gesù Criſto ſoltanto i Patriarchi, i Profeti
ed

ed un numero ristretto di giusti privilegiati, *Etsi fuerunt*, dice un antico Padre della Chiesa, *ex alienigenis quos temporibus legis veritas illustrare dignata sit, tamen tam pauci fuerunt, ut vix cognoscatur an fuerint* (1). Ma tutti gli altri hanno sempre avuti in questo un folto velo nei loro occhi, non hanno giammai conosciuta, nè conoscono una verità sì importante.

XXV.

Ella è da molti alterata.

Ma conoscono poi una dottrina sì essenziale, e sì necessaria tutti i Cristiani? Fratelli miei carissimi conviene che vi confessi con mio sommo rincrescimento, che non solamente ella è ignorata da persone semplici e idiote, ma da quelli eziandio che fan professione della Cristiana scienza. Essa

(1) *Auctor. lib. de Voc. gent. lib. 2. cap. 14.*

sa è una dottrina che è conosciuta distintamente dalla Chiesa Cristiana, ma non tutti quei che son nella Chiesa la conoscono. Imperciocchè non la conoscono quei che non ben distinguendo la grazia dalla natura fanno quella comune a tutti gli uomini indistintamente, e l'accordano non meno all'uomo nella legge di natura, ed all'Israelita nella legge scritta che al Cristiano nella legge Evangelica. I medesimi l'accordano ancora agli Idolatri nel Paganesimo e alle persone le più selvagge e rimote, alle cui orecchie non è mai pervenuto il suono dell'Evangelica tromba, e la notizia del Mistero della Incarnazione. Non la conoscono quei che per un vano timore di ledere i dritti dell'umana libertà ammettono il sistema dell'equilibrio, per cui l'uomo conserva sempre in se le forze per fare il bene. Ma soprattutto si oppongono diametralmente a questa dottrina quei che ripongono l'adempi-

pi-

pimento della Divina legge in mano di tutti gli uomini, rigettando l'efficacia della grazia di Gesù Cristo; poichè se egli è in mano dell'uomo l'adempire la legge, non potrà Iddio fare il discernimento dei tempi e delle nazioni; ma le nazioni si distingueranno da se stesse l'une dall'altre, ed in ciascuna nazione i particolari saranno quegli che si discerneranno da loro medesimi. In questa maniera si alterano e si confondono le idee delle due alleanze. Si degrada la nuova col privarla d'uno dei suoi maggiori vantaggi; si solleva ad alta dignità l'antica attribuendole una grazia per tutti, non potendosi persuadere l'umano orgoglio d'uno stato sì vile e sì meschino. Ma noi frattanto lasciamo gli sviamenti di costoro ed attacchiamoci alla vera dottrina proposta da S. Paolo, e sì bene spiegata da S. Agostino, da S. Gio. Grisostomo, da S. Gregorio e da altri Padri della Chiesa; dottrina

 che

che corrisponde a maraviglia non solo alla giustizia di Dio che punisce l'orgoglio dell' uomo, il quale presume delle sue forze, lasciandolo sotto l'impotenza della legge, ma che corrisponde ancora perfettamente alla sua grandezza, e sapienza infinita. Imperciocchè come riflette un dotto Autore: *avendo Iddio risoluto per somma misericordia di mandare il suo eterno Figlio, e fare un' eterna alleanza coi suoi Eletti, era proprio della sua grandezza e della sua sapienza che un avvenimento sì strepitoso fosse predetto per il corso di tanti anni, e che lo fosse non da una persona incognita che se n' esca da qualche oscuro ritiro, ma da una nazione intiera e da un Regno celebre, stabilito per questo effetto, affinchè tutto ciò che doveva succedere alla venuta di questo gran Re, fosse per l' innanzi mostrato in questo popolo per mezzo di una varietà infinita di figure.* Tenendo dietro a queste idee

vie-

viene ottimamente disposta l'economia della Religione, e si spiegano tutti i disegni di Dio, dei quali il principale era di far servire un popolo intiero all'oggetto di annunziare la venuta del Messia.

XXVI.

Venuta di Gesù Cristo, e formazione della Chiesa.

Avendo pertanto il medesimo popolo terminato l'incarico che gli era stato addossato, doveva dar luogo all'esecuzione dei disegni di Dio, dei quali il principale era l'Incarnazione del Divin Verbo. Si compì adunque questo gran Mistero, e Gesù Cristo venne nella pienezza dei tempi a compire il desiderio dei Patriarchi, dei Profeti, e delle Nazioni; venne la verità che col suo splendore dissipò le oscurità e l'ombre della legge, e venne ad eseguire l'opere commessele dal suo Eterno Padre. Ma

Ma l'opera la più grande di Gesù Cristo è la formazione di un nuovo Popolo che doveva essere l'oggetto dell' eterne misericordie di Dio, e che doveva essere il vero erede delle promesse di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. Quindi i Cristiani succedettero agli Israeliti, e la Chiesa s' inalzò sulle rovine della sinagoga.

XXVII.

Progressi della verità e della giustizia nella primitiva Chiesa.

Esponghiamo alcune verità importanti che appartengono alla Chiesa, e giacchè tutte le prerogative, scienza, ed autorità che essa possiede, si rapportano alla giustizia ed alla verità, consideriamo lo stato dell' una e dell' altra anche nella società Cristiana, dopo di averle considerate nella società giudaica. La Chiesa è la casa ove abita la santità, e la verità. In essa

essa si verifica ciò che si è detto di sopra, che la giustizia nella nuova alleanza doveva essere popolare, ed abitare nella terra; imperciocchè ne participerebbero sì il povero che il ricco, tanto il dotto che l'idiota, egualmente l'Ebreo che il Gentile, essendo venuto Gesù Cristo a salvare i peccatori, e ad abolire colla sua morte tutto ciò che serviva a dividere i due Popoli. La Chiesa a differenza della società giudaica, che era ristretta in una parte del Mondo, ha avute promesse più magnifiche, conciossiachè la verità Evangelica doveva esser predicata per tutta la terra. Quindi la Parola di Dio si vidde scorrere per ogni parte, rendere frutti di vita eterna, e crescere di giorno in giorno. Colla sua forza si rese padrona dei cuori i più indurati, il suo splendore penetrò fino nelle folte tenebre della sapienza del secolo, e la potenza del Vangelo roversciò l'accademie dei Filosofi pagani.

ni. In questa maniera si sparse la giustizia in tutta la terra, e si videro i primi Cristiani praticarla con coraggio sorprendente. Quale ardore di carità occupava i loro cuori? Da quale amore della verità erano essi trasportati? Vi era tra loro tal carità ed unione che erano un sol cuore ed un solo spirito, amavano talmente la verità, che avevano un vero orrore quando sentivano attaccarla, e S. Policarpo si turava le orecchie, quando sentiva qualche massima falsa contro la Cristiana Dottrina.

XXVIII.

La Chiesa non gode sempre dello stesso stato florido.

Ma oh felici tempi della Chiesa! Gode ella sempre dello stesso stato florido? E la verità e la giustizia che sono il suo stato e la sua robustezza hanno sempre nella Chiesa il mede-

simo

ſimo vigore? Fratelli miei cariſſimi, ſe così ſi penſaſte non ſi averebbe giuſta idea della Chieſa. Senza parlare delle perdite eſteriori che ella ha fatte in tante porzioni di Chieſa, che ſi ſono allontanate dalla lor madre o per l'ereſia o per lo ſciſma, coſa dovrà dirſi delle ſue perdite interne per rapporto alla giuſtizia, e alla verità? Io per me tacerò: parli la ſtoria della Chieſa, e reſteremo pienamente perſuaſi dei mali che hanno ſovraſtato alla medeſima, i quali mali Dio voleſſe che non foſſero venuti fino a noi. Ma per noſtra ſomma diſgrazia anche il ſecolo noſtro ne è ripieno, e non vi è altra differenza, che nei ſecoli precedenti ſi contentavano di non camminare nelle vie del Signore e di non oſſervare le ſue leggi, di non vivere ſecondo i principj della vita Criſtiana, ma in oggi e dopo lungo tratto di tempo ſi attaccano di fronte la legge di Dio, ed i principj della morale Cri-

ſtia-

stiana. Le verità più preziose della Religione sono rigettate con vane sottigliezze. Sentiamo su questo proposito, come parli nelle sue elevazioni a Dio (1) il gran Vescovo di Meaux Monsignor Bossuet; *sono venuti a tal segno fino a volere alterare la regola, come i Dottori della legge, ed i Farisei. Essi si formano dottrine erronee, false tradizioni, false probabilità: la cupidigia risolve i casi di coscienza, e la sua violenza è tale che giunge a costringere i Dottori a secondarla. Oh disgrazia! I Cristiani non si possono convertire, tanto è grande la loro durezza, tanto prevalgono i cattivi costumi. Si cercano delle scuse; la regolarità passa per rigore, si le dà il nome di setta, e la regola non può più farsi intendere. Per indebolire tutti i precetti nella loro sorgente si prende ad impugnar quello dell'amor di Dio: non si può trovare il momento in cui si sia obbligato a pri-*

(1) *Settim.* 18. *Elevaz.* 18.

Google

praticarlo e ristringendone per quanto si può l' obbligazione, si tenta di estinguerlo affatto. In altro luogo (1) così parla questo grand' uomo: *La più profonda iniquità è quella che si copre col velo della pietà: a questo segno erano giunti i Farisei, e i Dottori della legge. L' avarizia, lo spirito di dominazione, e il falso zelo della Religione gli trasportava e gli accecava a segno che volevano esser tenuti per santi e più puri di tutti gli uomini.*

Dopo l' autorità di un sì grande uomo, non convien figurarsi che la verità e la santità camminino sempre nello stesso grado, e colla stessa forza, e che la Chiesa, a somiglianza del corpo umano, non riceveva delle alterazioni. Quindi è che S. Agostino, e S. Girolamo nelle parole del salmo 6. *inveteravi inter omnes inimicos meos*, vi riconoscono la voce e l' orazione della Chiesa che chiede soc-

(1) *Elevaz.* 20.

soccorso al suo Dio; e S. Bernardo non teme di dire che il corpo della Chiesa è soggetto a malattie gravi e contagiose. Ecco le sue parole *Serpit hodie putida tabes per omne corpus Ecclesiae, & quo latius eo desperatius, eoque periculosius quo interius intestina & insanabilis est plaga Ecclesiae* (1).

XXIX.

E' necessario l'averne questa idea, e non è da temersi che deroghi alla sua indefettibilità.

In questa maniera i Padri ci dipingono la Chiesa: non l'hanno essi creduta sempre in uno stato giovanile e di robustezza, ma al contrario hanno creduto che invecchi, e la sua vecchiezza sia nell'oscuramento, e nell'indifferenza in un gran numero dei suoi membri per la verità, e nel raf-

(1) *Serm.* 33 *in cantic. n.* 15.

raffreddamento della carità. Egli è necessario che ancor voi abbiate le stesse idee della Chiesa, per poter valutare le cose ciascuna secondo il suo giusto valore, per non lasciarvi strascinare dagli scandali che si vedono moltiplicare nella Chiesa, e per non chiamare il bene male, e il male bene perchè si vede autorizzato nella medesima. Nè dovete temere che l' idea di vecchiezza e di debolezza della Chiesa si opponga all' insigne sua prerogativa, qual' è l' indefettibilità, quasi che ammesse tali idee, sia per mancare. Egli è di fede che Iddio ha promesso di star con essa fino alla consumazione dei secoli. La vecchiezza e debolezza non è segno di una prossima morte, la promessa divina è infallibile, e prima la Chiesa si rinnoverà di quel che sia per mancare. Questa strana conseguenza procede da coloro che non sanno immaginarsi se non tempi ridenti, se non una pace inalterabile, e non cono-

sco-

ſcono il Miſtero della Croce, delle tribolazioni, e delle perſecuzioni alle quali Iddio ha permeſſo che la ſua Chieſa ſia eſpoſta; conviene rammentarci che ella ci vien figurata per una navicella sbattuta ſempre ed agitata da venti burraſcoſi, e da imperverſate tempeſte, e che Gesù Criſto le ha predetto calamità eſtreme e pericoli i più formidabili. Queſte tempeſte e queſte calamità le ſono ſuſcitate da quei che le ſono i più cari, voglio dire, dagli ſteſſi ſuoi figliuoli, i quali come ſe non ſapeſſero di eſſere generati nel ſeno della Chieſa, fanno alla medeſima una guerra interminabile, e colle loro ingiuſtizie, coi loro peccati, colla loro averſione alla verità, ſquarciano le viſcere ad una Madre sì tenera.

XXX.

Ella è tuttavia santa.

Ma voi giustamente mi domanderete, qual rapporto abbiano colla Chiesa i peccatori, che sono i suoi interni nemici? Fratelli miei carissimi, trattando di questo punto, fate concepire al vostro popolo idee grandi della Chiesa. Imperciocchè egli è di fede, come professiamo nel simbolo degli Apostoli, che la Chiesa è Santa, e che è la Comunione dei Santi. Egli è certissimo che la Chiesa Cattolica non ha per capo nè Abramo, nè Giacobbe, nè Mosè i quali lasciavano il loro popolo sotto la schiavitù del peccato, ma ella ha Gesù Cristo per capo, che essendosi fatto condottiere di un nuovo popolo, lo conduce a pascoli più sostanziosi, alimentandolo col cibo della sua parola e della sua grazia. Egli è certissi-

tissimo che la Chiesa non è la sinagoga piena d'ingiustizie e di rapine, che conservava nel suo cuore idoli di ambizione, di avarizia, e di orgoglio; ma lo Spirito Santo ci dice [1], che nei nuovi *figliuoli di Giacobbe non vi sono idoli*, e nel nuovo *Isdraele non vi si vedono simulacri*; che nella Chiesa *vi si opera la giustizia* [2], che ella è una *Città Santa ed un Popolo santo*: le quali espressioni, quantunque si possano intendere della Chiesa trionfante, si verificano ancora della militante, e S. Pietro ci dice *che noi siamo il genere eletto, la nazione santa, il popolo di conquista*. Quindi è che i Santi Padri non hanno avuto difficoltà di dire (in un senso) che i peccatori non appartengono alla Chiesa; S. Cipriano [3] dice, *absit enim ut Dei misericordia & potestas invicta patiatur ut Ecclesia esse dicatur lapsorum numerus*. S. Agostino

(1) *Cantic.* 4. 7. 12. (2) *Salm.* 14.
(3) *Epistol.* 27.

ſtino ſi ſpiega ancor più forte, poichè egli dice [1] che non ſolamente debbono riputarſi non appartenere alla Chieſa, *qui ſeparationis aperto ſacrilegio manifeſti ſunt, ſed etiam illi qui in unitate eius mixti per vitam peſſimam ſeparantur*: ed in altro luogo, *illa unitas niſi in bonis intelligi non poteſt*. Ma egli è tempo di rimirare ſotto un altro aſpetto la Chieſa, e di combinare le varie nozioni della medeſima, ora avendola conſiderata piena di peccati e di ſcandali, e nella ſua vecchiezza, ed ora nella ſua ſantità la Madre dei Santi, ed il ceto dei veri Fedeli.

XXXI.

Si conciliano tra di loro gli Articoli XXVIII. *e* XXX.

La Chieſa ha il ſuo eſteriore ed interiore; ella è compoſta di corpo e di

(1) *Tratt. de Baptiſm. cap.* 10.

e di ſpirito. Quando adunque ſi è detto, ſecondo le eſpreſſioni dei Padri, che i peccatori non appartengono alla Chieſa, non ſi è voluto dire doverſi tenere poco conto dell' eſteriore, e che non debbaſi valutare per gran vantaggio l'eſſere uniti al corpo, o ſia eſterior della Chieſa, e che nella vera Chieſa ſi poſſa univerſalmente ſeparare l' eſteriore dall' interiore. Iddio ci guardi da un errore sì perniciofo, che diſtruggerebbe uno dei principali caratteri della Chieſa, che è la ſua viſibilità. L' eſſere attaccati alla Chieſa con i legami dell' unione eſteriore, ella è una facilità per aver parte alla giuſtizia, ed è di più una condizione neceſſaria, ſenza la quale non ci ſi perviene giammai. Imperciocchè amando Iddio eſtremamente il ſuo Figlio diletto, e per lui ed in lui la Chieſa, come frutto del ſuo prezioſiſſimo Sangue, gli è piaciuto di non dar la giuſtizia ſe non a quelli ſolamente che entrano nel corpo del-

la

la medesima, e che vi sono esteriormente uniti. Quindi gli Eretici, gli Scismatici, i Maomettani, e gli Infedeli essendo fuori della Chiesa, non hanno parte alla giustizia. Conviene però eccettuare quei che per un giudizio ingiusto vengono cacciati dalla Chiesa colla scomunica, i quali, se sono umili col rispettare l'autorità, se non alzano altare contro altare, se desiderano sinceramente di riunirsi alla lor madre, soffrendo in pace la persecuzione, se conservano la fede e la carità, se osservano la legge di Dio, e della Chiesa, appartengono allo spirito di lei, ed hanno parte alla giustizia, *ed il Padre celeste che conosce l'innocenza di tali persone*, ingiustamente scomunicate, *le corona in segreto*[1]. Ella è pertanto cosa manifesta, che è necessario l'essere uniti alla Chiesa, anche con vincoli esteriori, ma convien confessare ancora che la parte la più preziosa della medesima

(1) *Augustinus de vera Relig. cap. 6. n. 11.*

fima ſta nel ſuo interno e nel ſuo ſpirito, e che la Chieſa conſiderata nella ſua viſibilità non è ſtata ſtabilita ſe non per formare, e ſalvare i giuſti. Da queſto potrete comprendere, Fratelli miei cariſſimi, qual peſo debbano avere certi Autori che non predicano nelle loro opere ſe non una pietà ſuperficiale ed eſteriore, e credono con queſto di aver parte alla Chieſa. Imperciocchè convien riflettere attentamente che non baſta il pregare, ſe non ſi ha lo ſpirito della preghiera; non baſta l'aſcoltare la parola di Dio, ſe non ſi ha per quella riſpetto ed amore onde ſi reſti perſuaſi; non baſta ricevere i Sacramenti, ſe non ſe ne riceve anche la grazia; non baſta il cantare ſalmi e lodi del Signore, ſe il canto non viene accompagnato dallo ſpirito che ſi contiene e nei ſalmi e nelle lodi, o almeno da una pia intenzione di piacere a Dio. In una parola, convien procurare di eſſere uniti alla Chieſa
coi

coi vincoli interiori, e di partecipare alla sua giustizia.

XXXII.

La Chiesa è infallibile. In quali cose si estenda la sua infallibilità.

Ma i giusti per esser tali conviene che siano formati dalla carità egualmente che dalla verità. Fu perciò necessario che nella Chiesa vi fosse anche un' autorità dalla di cui direzione fossimo condotti alla cognizione della medesima. La via dell' esame particolare sarebbe un mezzo troppo lungo, e poco adattato alla capacità dei semplici. Ha voluto Iddio altresì umiliare l' orgoglio dell' uomo sottomettendolo e facendolo dipendere da una autorità visibile. L' ufizio pertanto della medesima si è di insegnare le verità, e di terminare irrevocabilmente le controversie che si suscitano intorno alle medesime. La Chiesa a-

 dun-

dunque ha un'autorità infallibile, e la sua infallibilità è una delle sue prerogative.

Ma egli è necessario sapere in quali cose essa consista, e sin dove si estenda. Imperciocchè per quanto grande sia l'autorità della Chiesa lascia ella tuttavia alla ragione umana i suoi diritti, e si guarda di dominare sull' intendimento dei suoi figliuoli; e sarebbe certamente un volere attribuire alla medesima una vera dominazione, se si pretendesse che ella fosse infallibile nelle questioni puramente scolastiche e filosofiche, nelle questioni che appartengono all' umano diritto, ed in quelle che si raggirano su qualche fatto non rivelato, onde ne venisse la necessità di sottomettere il nostro spirito a ciò che non appartiene alla Fede. La verità delle dette cose, quantunque non si rinvenga, poco importa al vantaggio spirituale dei fedeli, e Iddio che voleva umiliare l'uomo *ha abbandonate le mede-*

sime

fime alla difputa, acciò non fia capace di rintracciare le opere di Dio[1]; fono cofe rilafciate alla capacità dell'umano intendimento, e non hanno alcuna relazione con la vita eterna, per cui debbono mifurarfi gli oggetti fu i quali la Chiefa è infallibile. Ed in effetto trattandofi dei fatti non rivelati, qual relazione neceffaria può avere con gli intereffi noftri fpirituali il credere o il negare, per efempio, che Origene abbia detti o fcritti degli errori nella fede? Sarà noftro precifo ed importante dovere il condannare e rigettare finceramente gli errori condannati dalla Chiefa, perchè questi fono oppofti a certe determinate verità di fede propofteci dalla medefima; ma che nafca la controverfia fe quefti errori gli abbia detti o fcritti Origene è cofa di poco momento, e può effere foggetto di difputa. Quindi è, che S. Bafilio credette di trovare degli errori contro la fede negli fcritti di

(1) *Ecclefiaft. cap. 3. v. 11.*

di Marcello Ancirano, quantunque il Concilio di Sardica generale, ò avente l'autorità di generale mediante il consenso di tutta la Chiesa, avesse esaminati i suoi scritti, e chiamata *buona e retta la di lui fede*, come ancora le lettere del Pontefice Onorio che dal sesto Concilio generale furono condannate, come contenenti l'eresia dei Monoteliti si sostengono senza ombra di colpa immuni dal Monotelismo dal Bellarmino, dal Baronio, e da tanti altri Teologi.

Da tutto ciò ben comprendete, Fratelli miei carissimi, che l'infallibilità della Chiesa è ristretta alle cose che sono necessarie per conseguire la eterna salute, le quali cose acciò siano tali, debbono aver per fondamento la divina Rivelazione. Non conviene dunque attribuire alla Chiesa un privilegio, che essa non riconosce, e che Gesù Cristo non le ha concesso. Essa ha l'autorità di pronunziare sulla Ortodossia delle persone, e giudicare del sen-

fenso dei libri che trattano di Religione, ma non ne pronunzia, e non ne giudica infallibilmente.

L'altro privilegio della Chiesa consiste nel pronunziare infallibilmente sulle cose che riguardano la fede, e i costumi, sulle cose che sono precisamente rivelate, di maniera che le verità che riguardano la fede e i costumi debbono essere l'oggetto della nostra credenza, e il fondamento e principio delle disposizioni della Chiesa non può essere altro se non la Divina Rivelazione. Questo privilegio corrisponde a maraviglia al sublime grado di suprema maestra dei fedeli, conciossiachè dovendo ella condurgli alla eterna felicità per mezzo della cognizione della verità, e dell'esercizio della carità, è necessario che gli conduca con tutta sicurezza in ciò che riguarda la fede ed i costumi. In questi oggetti pertanto dobbiamo riconoscere la di lei autorità infallibile, e dobbiamo prestarle tutto l'omaggio

e di

e di spirito e di cuore. La debbono riconoscere tanto i sapienti che i semplici, tanto i dotti che gli ignoranti, e sinceramente sottomettervisi, poichè ella e per gli uni e per gli altri è un mezzo sicuro di giugnere alla cognizione della verità; questa è una via sicura, dietro alla quale camminando i fedeli possono esser certi di non errare, e di non perdersi, seppure le loro opere non ismentiscono la loro fede. Essa, come depositaria fedele, ed interpetre della sacra Scrittura e della Tradizione, non lascia di fissarne e determinatne il senso, non cessa di insegnare ognuna di quelle verità che le sono state confidate da Cristo, e dagli Apostoli. Il suo magistero è sempre pronto, e la sua voce si fa sentire dappertutto.

XXXIII.

Caratteri delle decisioni infallibili della Chiesa.

Non resta altro, Fratelli miei carissimi, che nell' istesso tempo che dobbiamo ascoltare con umiltà e docilità la voce della Chiesa, procuriamo eziandio di distinguerla dalla voce dei seduttori che corrompono la dottrina cristiana in punti capitali, e che si rivestono della autorità della Chiesa per presentarci la nuovità e la falsità in nome della medesima.

La voce della Chiesa debbe essere chiara e distinta, e se le sue istruzioni non hanno il carattere della chiarezza e precisione, non possono chiamarsi istruzioni o decisioni della Chiesa. Imperciocchè la fede dei fedeli non debbe essere dubbiosa nè vacillante, e sarebbe tale, se le verità cristiane che sono l' oggetto della fede non fossero

de-

decise con chiarezza e precisione, specialmente in occasione di dispute e controversie, le quali sussisteranno sempre, e la causa non dovrà riputarsi terminata, finchè la chiarezza delle decisioni non persuada, e riunisca tutti gli spiriti. Dalla necessità di questa riunione di spiriti ne segue che affinchè una decisione possa dirsi dommatica, ed abbia la forza di obbligare, debbe esser formata sull'unanime consenso, o quasi unanime del corpo dei Pastori.

Ma voi mi direte, non basta forse che la maggior parte dei Pastori convengano per dar forza tale ad un giudizio che possa dirsi essere un giudizio della Chiesa universale? Fratelli miei carissimi, gli affari della fede non si regolano come gli affari temporali e di disciplina, i quali possono variare secondo i tempi e i luoghi, ma la fede debbe essere una, e costante, la medesima in tutti i tempi, in tutti i luoghi, debbe esser comune a tutti;

quin-

quindi debbe ella avere una testimonianza comune, e da tutti dee essere ricevuta, e perciò le sue decisioni debbono esser formate sulla unanimità dei Pastori. La massima è più che certa, e non possono rigettarla se non coloro che falsamente opinano che la forza di un decreto della Chiesa consista nella pluralità dei voti. Imperciocchè sarebbe cosa facile il far vedere essere stato questo il metodo tenuto dai Concilj generali, inclusivamente dal Concilio di Trento, nel quale, secondo gli storici di questo Concilio, fu fatta sempre distinzione tra i punti di disciplina, ed i punti di fede; e per i secondi fu richiamato sempre l' unanime consenso, di maniera che dove esso non poteva ottenersi non fu fatta alcuna decisione.

XXXIV.

XXXIV.

Vi sono molte verità, che sebbene non decise appartengono alla fede.

Da tutto questo non deesi tirare in conseguenza che per non essere stati alcuni punti decisi dalla Chiesa non possano per questo appartenere al deposito della fede, e che perciò non debbano valutarsi. Sarebbe questo un errore che cagionerebbe la più dannevole indifferenza per le più importanti verità, giacchè molte ve ne sono, le quali quantunque non formalmente decise, tuttavia sono di fede, e appartengono al deposito della medesima. La decisione della Chiesa non sopravviene se non nelle circostanze che le verità siansi oscurate per le dispute, che abbiano perduta la loro notorietà comune; ed anche in questo caso talvolta la Chiesa non stima opportuno di pronunziar subito il suo giu-

giudizio. Quando adonque le verità cominciano ad oscurarsi, e ad esser messe in controversia, allora incominciano ad aver bisogno della decisione della Chiesa. Quindi è che ben si comprende che tali verità sebbene messe in questione, non divengono perciò meno preziose, e lo stato in cui sono, non fa perdere alle medesime la loro stretta e necessaria relazione colla divina Rivelazione. Alcune verità, per cagion d' esempio, che appartengono alla Grazia ed alla Gerarchia ecclesiastica, sono di questa natura. Ed in effetto come potrà dirsi non appartenere al deposito della fede l'efficacia della Grazia di Gesù Cristo di sua natura, verità provata evidentemente dalla sacra Scrittura, dal gran Santo Agostino, da altri Santi Padri, dalle orazioni della Chiesa, dal primo articolo del Simbolo, in cui si fa professione di credere l'Onnipotenza di Dio, in una parola sensibilmente provata da tutta la Tradizione? Come

po-

potrà dirsi che non appartenga alla fede, che la Grazia non è data a tutti gli uomini, doppo che S. Agostino ci dice esser cosa certa ed indubitata, ed appartenere alla cattolica fede? *Quoniam ergo*, così egli si esprime, *propitio Christo catholici sumus, scimus gratiam non omnibus dari, scimus eis quibus datur iusto iudicio non dari* (1). Come potrà dirsi eziandio che non facciano parte della divina Rivelazione le verità che stabiliscono all' Episcopato i suoi diritti in tutta la loro estensione e perfezione avuta da Gesù Cristo nella sua medesima istituzione, e quelle che ne stabiliscono l' esercizio in ciascuno che sia rivestito di questa dignità? All' Episcopato non dee pregiudicare l' aver lasciato di usare dei suoi diritti per motivi prudenziali, od anche per negligenza, essendo certo che quella giurisdizione ordinaria che Gesù Cristo gli assegnò da principio non può avere nè progresso nè decaden-

(1) *Epist. 217. ad Vital. cap 11.*

denza, e che perciò non può perderſi per il ſemplice non uſo, e da queſto non debbe dedurſi, che non ſi poſſa, no riprendere gli abbandonati diritti, quaſi che ſia divenuto nella ſua eſſenza qualche coſa di diverſo dalla medeſima ſua divina iſtituzione; come ancora non debbe reſtare pregiudicato dal diritto di primazia nel Capo viſibile della Chieſa, in vigor del quale debbe richiamare al retto ed edificante uſo dei medeſimi diritti quei che ſe ne allontanaſſero, ſecondo l' avvertimento di Gesù Criſto fatto a S. Pietro, *et tu aliquando converſus confirma fratres tuos*; giacchè egli ne è il medeſimo iſtitutore, non potendoſi dare che abbia poſto i diritti di primazia in contradizione con quegli dell' Epiſcopato (1).

Ora

(1) S. Cipriano: *Habet in Eccleſiae adminiſtratione voluntatis ſuae liberum arbitrium unuſquiſque Praepoſitus rationem actus ſui Domino redditurus*. Epiſt. 35. *Manente concordiae vinculo & perſeverante Cathedrae Eccleſiae individuo ſacramento ac*-

ſtum

Ora vedete, Fratelli miei cariſſimi, che queſte ed altre verità di ſimil ſorte ſono dell'ultima importanza, e che ſon degne perciò di tutto il voſtro amore, ed attaccamento. Quindi dovete farne una particolar materia del voſtro ſtudio, acciò riacquiſtino la loro piena chiarezza, il loro pieno ſplendore, e tutta la loro notorietà; i quali pregi però non dovete eredere che gli abbiano affatto perduti. Le verità che ſono ſtate inſegnate da Criſto, e dagli Apoſtoli poſſono eſſere oſcurate, ma non eſtinte; poſſono perdere per un tempo, e preſſo la maggior parte la loro notorietà, ma ciò non accaderà per ſempre e neppure preſſo l' univerſalità. La Chieſa che è la depoſitaria del teſoro confidatole da Criſto lo conſerverà fino alla conſumazione dei ſecoli ſecondo la pro-

meſſa

ſtum ſuum diſponit & dirigit unuſquiſque Epiſcopus rationem propoſiti ſui Domino redditurus. Epiſt. ad Anton. 55. Veggaſi il Gerſone nel Trattato *de ſtatib. Eccleſiaſticis tit. de ſtatu Praelatorum, Conſiderat. IX. tom. 2. col.* 533. ed altrove.

mesta di Gesù Cristo, e noi che siamo i Ministri della medesima dobbiamo secondare le sue intenzioni, e le sue mire; non dobbiamo essere indifferenti nella difesa della verità, se non vogliamo renderci rei di averla vilmente abbandonata, e meritarci così il gastigo, che Gesù Cristo ha preparato per i Ministri inutili e pigri, i quali non mettono a profitto i loro talenti, e che sono pieni di tiepidezza per gli interessi della verità.

Da tutto ciò che si è detto della Chiesa voi ben comprendete, Fratelli miei carissimi, che essa qual navicella in qualunque stato sia in mezzo alla tempesta, o in mezzo alla calma, o alzi il suo tribunale infallibile per formar decisioni o presenti la sua tradizione per insegnare perpetuamente la verità, ella è sempre assistita dal suo Divino Sposo, il quale l'ha ornata di tante e tali prerogative che l'ha fatta l'oggetto dei desideri delle nazioni, ed in quelle i Fedeli tro-

 va-

vano dei mezzi per soddisfare ad ogni loro bisogno. Da quale amore dunque dobbiamo essere trasportati, quale attaccamento e rispetto dobbiamo avere per la medesima? Essa è la nostra Madre che ci ha generato, essa è la nostra maestra che ci istruisce, e che ci presenta nella purità della sua dottrina un pascolo sicuro per giungere alla cognizione della verità.

XXXV.

Si passa ad altre verità risguardanti il Sacramento della Penitenza.

Ma una delle prerogative che serve a legarci sempre più alla medesima si è l' abbracciare pietosamente quei che vogliono divenire suoi figliuoli, quei che avendola abbandonata, vogliono ritornare al suo seno, il dare il bacio ad altri che la disonorano con i loro disordini; in una parola il rimettere i peccati, il giustificare i peccatori.

Ma

Ma un dono così grande bisogna riconoscerlo con somma gratitudine, e noi che siamo i Ministri della Chiesa, e delle sue grazie dobbiamo guardarci dal dissiparle, che anzi dobbiamo dispensarle ai fedeli con la debita discrezione e colle regole prescritteci dal Divino Legislatore. Voi ben sapete, che Gesù Cristo ha stabiliti alcuni mezzi esteriori per conferirci la giustificazione, e la santità, e che questi mezzi sono i Sacramenti. Una buona e giusta amministrazione dei medesimi formerà il vostro principal dovere insieme e la vostra gloria. Imperciocchè voi sarete quegli, dei quali Dio si servirà per fare opere grandi in quei che egli ama, e che si compiace di ritirare dal lezzo dei loro peccati e di farli sempre più crescere nella giustizia e nella santità. Ma oh quanto si oscurerà la vostra gloria se nella amministrazione dei Sacramenti non vi diporterete da veri Ministri di Dio e della Chiesa specialmente

 nell'

nell'amministrazione del Sacramento della Penitenza, giacchè questo è il Sacramento il più necessario per la debolezza dei Fedeli! Fratelli miei carissimi, un affare così importante come è quello di dispensare il Sangue di Gesù Cristo, bisogna che sia da voi maneggiato con la somma circospezione, se non vi volete rendere colpevoli di profanare la cosa la più sacrosanta. Bisogna che non vi allontaniate dalle sante regole prescritte dalla Chiesa per quei che vogliono sinceramente attendere ad una vera conversione, e che perciò abbandoniate quella falsa dottrina che forse alcun di voi avrà appreso da autori che palpano la piaga senza guarirla, che annunziano la pace dove non è. Questi debbono temere con tutta ragione di tirarsi sopra di loro la collera di Dio, giusta il detto di Ezechiele (1). *Vae quae consuunt pulvillos sub omni cubitu manus, & faciunt*

(1) *Ezech.* 13. 18.

ciunt cervicalia sub capite universae aetatis ad capiendas animas. Essi lusingano le anime, e le trattengono nei loro peccati con la troppo soverchia facilità di assolvere, dandosi a credere che l'affare della conversione sia un affare di pochi momenti, e che il peccatore dalla consuetudine dei suoi vizj, dal suo attacco a se stesso, al mondo e a tutto ciò che è nel mondo, passi in un'istante all' amore di Dio, della verità, e ad un esercizio costante delle virtù cristiane. Guardatevi, Fratelli miei carissimi, e cooperatori in Gesù Cristo, nell'istesso tempo che non vi sarebbe lecito di serrare le porte della misericordia divina con un eccessivo ed inopportuno rigore, di non ledere i diritti della Divina Giustizia che chiede soddisfazione dai peccatori, di non smentire i Padri della Chiesa che chiamano la penitenza un Battesimo laborioso, e di non confondere le cose sulle quali vuole il Concilio di Tren-

Trento, che si faccia un'esatta distinzione, cioè a dire tra quegli che *hanno peccato per ignoranza avanti il Battesimo e quegli che essendo stati una volta liberati dalla schiavitù del Demonio, e avendo ricevuto il dono dello Spirito Santo lo hanno poi contristato, e non hanno temuto di violare il Tempio del Signore* (1). Guardatevi inoltre di non convertire il Sacramento della Penitenza in un Sacramento di sola confessione. Sarebbe questo un grave disordine, il quale vi indurrebbe a far solamente conto, e ad essere unicamente soddisfatti della sola recita dei peccati, necessaria principalmente per proporzionare a questi la Penitenza, invece della imposizione della medesima, che è la parte più essenziale, e costituente l'essenza, e lo spirito di un cuore che riconosce il male fatto, e purga in se la radice del peccato.

La Penitenza, Fratelli miei carissimi, è indispensabile per ritornare a Dio.

(1) *Conc. Trid. Seff. 14. cap. 8.*

Dio. Le facre carte la predicano dappertutto, ma S. Gio. Batista basta solo per renderci pienamente persuasi contro la mollezza, e la false massime del secolo: *Fate penitenza*, diceva, *poichè il Regno di Dio è vicino*(1), subito che uscì dal deserto, volendo significare che la penitenza è la vera preparazione per il Regno di Dio. *Fate frutti degni di penitenza*, replicava, *la scure sta già alla radice degli alberi. Ogni albero che non produce buon frutto sarà tagliato, e gettato al fuoco*(2). Parole son queste che recano spavento ai peccatori infingardi, ma che debbono scuotere ancora i Confessori soverchiamente indulgenti, i quali impongono le penitenze che producono foglie invece dei frutti. Quindi è che S. Carlo Borromeo stima necessaria per quei che amministrano questo Sacramento la scienza dei Canoni Penitenziali, i quali sebbene la Chiesa permette che non si sie-

(1) *Matt.* 3. 1. (2) Ivi, 3. 8. 10.

feguano in quanto alla loro difciplina efteriore, tuttavia non gli ha mai aboliti, e vuole che i Confeffori per quanto lo permette la loro prudenza, e la debolezza dei fedeli, vi abbiano riguardo, e ne feguano lo fpirito. Non debbono effi afcoltare le querele dei penitenti, ai quali fembra rigida quefta difciplina, e credono che poffa baftare qualunque volontà che fi lufingano di avere di non più peccare. Le protefte, e le promeffe, delle quali ordinariamente effi abbondano, non debbono effer valutate, e le lacrime ed i fofpiri, potendo effere effetto di un difpiacere naturale, poffono effer fegni equivoci di un verace pentimento. Un vero dolore meffo alle prove è la più ficura teftimonianza della converfione del peccatore.

XXXVI.

Qualità di un vero dolore.

Non v' immaginaste però che questo dolore di cui vi parlo, e che è la più essenziale disposizione del penitente, debba essere l' effetto del timore delle pene dell' inferno, che alcuni chiamano dolore di attrizione. Pur troppo avea preso piede questa massima, e non sono mancati autori che l' hanno sostenuta ed accreditata contro l' insegnamento della sacra Scrittura, dei Santi Padri, e del Concilio di Trento. Il solo timore delle pene per quanto sia buono, ed utile, non giunge però a disporre il penitente in maniera da poter essere giustificato nel Sacramento della Penitenza. Vi si richiede di più un dolore che nasca dall' amor di Dio, come fonte di ogni giustizia. Questo istesso amore richiede il Concilio di Trento per gli adulti

che

che ricevono il Battesimo, e non lo richiederà poi nel Sacramento della Penitenza, che è la seconda tavola doppo il naufragio, che è il Battesimo laborioso, ed in cui egualmente dobbiamo essere riconciliati con Dio?

Non vi è se non la carità diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo che sia capace di ritirarci sinceramente dalle cose sensibili, di farci rivolgere verso le invisibili e le celesti, facendoci di tutto cuore convertire a Dio. Io non voglio dire con questo che per ricevere l'assoluzione sia necessaria una contrizione prodotta da una carità perfetta. Felici quegli che sull'esempio di S. Maria Maddalena amano molto, perchè molti peccati saranno loro perdonati. Ma se non è necessario un'amore perfetto, non dovere credere che basti neppure qualunque principio di amore. Chi non sa che l'amore ha i suoi gradi? Chi vorrebbe escludere da qualche principio di amore i primi impulsi che buona parte

dei

dei peccatori hanno per darsi a Dio, e che tuttavolta si lasciano trasportare dalla violenza delle loro passioni? Ne può far testimonianza S. Agostino il quale fu per molto tempo in questa disposizione prima di convertirsi. Io non credo esservi alcuno tra di voi che pensi, meritarsi la riconciliazione da quei peccatori, che si trovano in tale disposizione; conciossiachè alla buona volontà dei medesimi ne succedono ben presto le ricadute, agli sforzi che si fanno per uscire dal peccato, ne succede la vittoria delle passioni. L'amore pertanto che dee produrre il dolore, debbe ascendere ad un grado tale che sia capace d'escludere affatto la volontà di peccare, debbe avere tal forza, che ci dee prima far soffrire la morte piuttosto che peccare, debbe essere superiore all'amor delle terrene cose, in una parola debbe essere un amor dominante, altrimenti si rendono false ed apparenti le conversioni. E per verità come

me potranno esser vere se non vengono accompagnate da un amor dominante, dicendoci la stessa verità non esser degni di lei quegli che amano più le creature; come potranno acquistare l' amicizia di Dio quei che violano il primo, ed il più grande dei suoi comandamenti? Ora potrassi sostenere che Iddio nel primo comandamento non ci comandi se non un qualunque principio di amore, vale a dire, un amore fiacco e debole, quando egli ci intima d' amarlo con tutto il cuore, con tutte le forze, e con tutto lo spirito?

Non conviene dunque lusingarsi, Fratelli miei carissimi, di condurre i peccatori alla conversione per una strada diversa da quella dell'amore di Dio. Imperciocchè l' amor di Dio cagiona sinceramente la detestazione del peccato, come contrario alla giustizia. L'amore di Dio è quello che si espone alle più rigide prove, egli pieno di coraggio non teme di intraprendere

pene

pene e travagli, non sdegna di incontrare qualunque sinistro accidente; sopporta con pace le traversie della vita, le umiliazioni che gli vengono dalla parte del mondo, le malattie del corpo, e le pene dello spirito; tutto soffre in sodisfazione della divina giustizia per i suoi peccati. Caratteri sono questi di un vero penitente, nei quali debbon porre tutta la loro speranza quegli che si accostano, o sacri Ministri, al vostro tribunale per ottenere il perdono da Dio.

XXXVII.

Dell' Indulgenza. In che essa consista.

Ma temo fortemente che vi sieno di quegli che facciano poco conto e della carità che ci unisce a Dio, e della penitenza per cui si rende al medesimo soddisfazione, ed invece sieno di soverchio premurosi dell' Indulgenza della Chiesa. Fratelli miei ca-

cariſſimi, non inganniamo noi ſteſſi, e non inganniamo i fedeli alla noſtra cura commeſſi. Rettifichiamo le ſtorte idee che ha il popolo ſu queſta materia, acciò non ſi perda nella impenitenza. L' Indulgenza non è nè la contrizione perfetta, nè il Sacramento della Penitenza, che rimette la colpa. Ella rimette una porzione della pena temporale, e ſi concede ſolamente a quegli per i quali vi è intervenuto una previa condonazione della colpa. Ella ſuppone adunque la remiſſione della colpa, non la produce. E per intender bene coſa ſia l'Indulgenza, conviene richiamarſi a memoria le penitenze preſcritte dai Canoni per ciaſcun delitto. Voi ben ſapete quanto erano di lunga durata, quanto umilianti e penoſe. Alcuni vi erano ſottomeſſi per cinque anni, altri per dieci, taluni per venti, ſecondo la gravità dei peccati. La Chieſa pertanto qual madre pietoſa abbreviava il tempo della penitenza, ed a cagion

gion d' esempio o dava l'Indulgenza di due anni a quegli che vi erano obbligati per cinque, o di sette anni per quelli che vi erano obbligati o per dieci o per venti, e così discorrendo. Lo stato poi della penitenza è il medesimo anche ai nostri giorni. Convien ben riflettere, come vi ho accennato di sopra, che sebbene siasi mutata l'esterior disciplina, non si è mutato lo spirito. La giustizia di Dio oltraggiata chiederà sempre soddisfazione, ed i peccatori non saranno mai dispensati dal far penitenza o in una maniera o nell' altra. Siccome adunque non si cambiano le leggi invariabili della penitenza, così non possono cambiarsi quelle dell'Indulgenza. Dalle quali cose ben si comprende che la natura dell' Indulgenza della Chiesa oltre al consistere nel rimettere la pena temporale e non la colpa, consiste eziandio nel non rimetterne la totalità, ma soltanto una porzione.

XXXVII.

XXXVIII.

False idee dell' Indulgenza.

Questa è l'idea della vera Indulgenza, sulla quale dovete istruire i fedeli acciò non si lascino sedurre dalla falsità delle voci che spacciano alcune portentose Indulgenze, contrarie al vero spirito della Chiesa, e alla vera essenza delle medesime. Quelle che diconsi di cent' anni, di mille anni sono di questa natura. Ma, Fratelli miei carissimi, qual fondamento possono esse aver mai? Essendo l' Indulgenza una remissione della pena temporale prescritta dai Canoni a norma della gravità dei peccati, si comprende evidentemente la falsità, e vanità di simili Indulgenze, conciossiachè non si troverà mai che dai Canoni Penitenziali siasi imposta una penitenza così lunga, come sarebbe quella di cento e mille anni. Questo è il sen-

ti-

timento del pio Gersone, di Domenico Soto, e del celebre Estio il quale dai principj accennati ne deduce l'assurdità e falsità. *E' manifesto*, egli dice, *quanto sia assurda, o da non ascriversi in alcuna maniera alla Sede Apostolica la liberalità delle Indulgenze in cento, o mille anni; ma essere ella affatto commentizia e nata imprudentemente, non essendo da alcun Canone prescritta una sì lunga penitenza per qualunque gran peccato, nè potendosi prescrivere per la brevità della umana vita.*

Si crede inoltre di fare acquisto delle più grandi Indulgenze con la recita di alcune brevi orazioni, ed altri piccoli esercizj di pietà, i quali, essendo prescritti dal superiore che concede l'Indulgenza, divengono una condizione necessaria, ma non bastano per acquistarla. L'Indulgenza plenaria ella è certamente la più grande; con tutto questo rimette ella tutta la pena, e dispensa affatto dal far peni-

 ten-

tenza? Io non so, se vi sia alcuno fra di voi che così la pensi; ma se gli Ecclesiastici istruiti nella scuola del Vangelo e della Tradizione sono alieni da tale opinione, vi sono pur troppo tra il popolo semplice ed incolto coloro che vanamente lo credono. Io vi ripeto, e ripetetelo voi pure al vostro popolo, che la natura dell' Indulgenza consiste nel rimettere una porzione soltanto di pena temporale. Quindi è che la Plenaria non altro significa se non la remissione di tutta quella pena, che al penitente, il quale con altrettanta fedeltà che fervore ha intrapreso i rigori della penitenza, resterebbe da pagare proporzionatamente alla gravità dei suoi peccati.

XXXIX.

Vantaggi dell' Indulgenza.

Convien pertanto tenere per cosa certa che l'Indulgenza è una grazia

che

che si concede al fervore e zelo dei penitenti, e quei che sono in questo stato sono degni di ricevere le beneficenze della Chiesa; questi son quegli che ne profittano, e conseguiscono un tesoro così grande. Imperciocchè in vece di crederla di poco vantaggio, o stare a sofisticare sulla quantità del suo valore, conoscono al contrario da una parte l'enormità dei loro peccati, e dall'altra la loro gran debolezza incapace di rendere intiera soddisfazione a Dio offeso, e perciò con umiltà ricorrono al tesoro dell'Indulgenza, a guisa di quei debitori che fedeli in soddisfare finchè hanno del proprio, non ricorrono alla carità degli altri se non per supplire alla loro povertà. Conoscono eziandio di aver bisogno dell'Indulgenza per riparare ai difetti che pur troppo l'umana fragilità commette nell'adempimento della penitenza. Conoscono finalmente la preziosità dell'Indulgenza come un gran bene proveniente dalle orazioni

comuni dei fedeli, in cui la Chiesa presenta ai peccatori un potentissimo aiuto, onde possano liberarsi dai loro peccati; conoscono tutto questo, dico, ed intanto non tralasciano di soddisfare a Dio per quanto comportano le loro forze, essendo persuasi che l'Indulgenza non distrugge la penitenza, e che non può servire a fomentare la mollezza e la negligenza, tenendo altresì impresse nella loro mente quelle gran parole dello Spirito Santo: *Fate frutti di penitenza* (1) : *se non farete penitenza tutti insieme perirete.*

XL.

Della Comunione Eucaristica. Massima risguardante la maniera di parteciparvi con frutto.

La penitenza adunque è indispensabile per purgare l'anima dalle sozzure dei peccati mortali, ma dopo aver

(1) *Luc.* 3. *v.* 8.

aver ricuperata l'amicizia di Dio per mezzo della medesima non dobbiamo trascurare di purificarci semprepiù per renderci degni di tornare al bacio del Signore, voglio dire di ricevere il Santo dei Santi, di partecipare alla Comunione Eucaristica. Imperciocchè ella è massima non giusta e contraria alla dottrina dei SS. Padri che per comunicarsi con frutto non si ricerchi altra disposizione che l'essere esente dal peccato mortale: *Colui che è stato lavato, non ha altro bisogno se non di lavarsi i piedi*, diceva Gesù Cristo agli Apostoli prima di instituire l'Eucaristia, volendo indicare la necessità di purificarsi anche dai peccati veniali per accostarvisi degnamente. Non si creda pertanto con alcuni Autori, che quando S. Paolo dice di far la *prova di se stesso prima di mangiare il Pane Eucaristico*(1), voglia intendere di essere solamente esente dal peccato mortale, di maniera che non ricer-

(1) 1. *Corint.* 11. 28.

cerchi altra disposizione. Si faccia attenzione a ciò che dice S. Gregorio il grande, il quale così si esprime, che *a prova di noi stessi, che S. Paolo ci comanda di fare prima di mangiare il Pane Eucaristico, per non mangiare la nostra condanna, non si dee solamente intendere dei peccati mortali, ma ancora dei peccati veniali per obbligarci a purificare la nostra anima dai minori difetti, quando vogliamo partecipare a quella vittima pura* (1). Si faccia attenzione a ciò che dice S. Bonaventura il quale così si esprime, che *provare se stesso prima di accostarsi ai santi Misterj, egli è considerare con qual carità, e con qual fervore ci accostiamo al Figliuolo di Dio; che non bisogna evitare solamente i peccati mortali, ma avere eziandio riguardo ai peccati veniali, che si moltiplicano per la nostra negligenza e la nostra pigrizia, o ancora per inavvertenza, e per le distrazioni di una vita rilassata; che egli è ri-*

(1) Greg. lib. 2. in 1. Reg. cap. 1.

ricevere Gesù Cristo indegnamente il non accostarsi colla dovuta riverenza, con circospezione e con attenzione, e che di questi ancora S. Paolo dice che bevono e mangiano il loro giudizio. Altri Dottori della Chiesa e Direttori di spirito sono del medesimo sentimento. In un affare così importante pertanto non convien farsi una pratica a proprio capriccio, ma si dee tener dietro all' orme dei Santi i più illuminati. Bisogna quindi procurare che i fedeli si purifichino anche dai peccati veniali, e che gli detestino sinceramente, ne facciano penitenza, e non vi abbiano alcuno affetto, se avvenga che per l' umana fragilità vi cadano. Queste sono le disposizioni nelle quali, o Ministri di questo gran Sacramento, dovete fare entrare i fedeli, affinchè vi possano participare con frutto, e riportarne in abbondanza le grazie.

XLI.

XLI.

Amministrazione dell' Eucaristia nel Sacrifizio della Messa.

Ma nell' istesso tempo, che dovete impiegare tutta la vostra attenzione affinchè si accostino i fedeli alla Comunione con le dovute disposizioni, non dovete eziandio trascurare di dispensar loro il Pane Eucaristico nella grande azione, nella quale essi l'offrono all' Eterno Padre insieme con voi in espiazione dei loro peccati. Questo è il tempo, ed il luogo opportuno per ricevere l' Eucaristia, e fuori di necessità non deesi altrimenti dispensarla. Imperciocchè con sì fatta Comunione ci avvisa il Concilio di Trento [1], *che si riceve un frutto più copioso*. Per poco che si rifletta alla differenza di Sacrifizio, e di Sacramento, si resterà di ciò pienamente persuasi. Im-

per-

(1) *Sess.* 22. *Cap.* 6.

perciocchè la Comunione di Particole preconsacrare avrà senza dubbio ragion di Sacramento, ma non di Sacrifizio, e dal primo al secondo vi è fra le altre questa differenza, che il Sacrifizio è di sua natura soddisfattorio. Il Catechismo Romano vi renderà la cosa più chiara. Si dice in esso [1], *che per quegli che ricevono l'Ostia Divina l'Eucaristia è causa di merito ed alimenta la vita spirituale, come poi Sacrifizio non solamente è alimento della vita spirituale e perciò causa di merito, ma contiene eziandio in se la forza di soddisfare; non solum merendi, sed satisfaciendi efficientiam continet*. Questo è il frutto maggiore che si riceve, secondo il Concilio di Trento. Gli astanti adunque che si comunicano alla Messa con Particole consacrate alla medesima ricevono nella Eucaristia un frutto più copioso e più abbondante.

XLII.

(1) P. 2. Cap. 3. §. 70. 71.

XLII.

Della grazia.

Essendo l' uomo fedele giunto a questo stato, voglio dire alla giustificazione, ed all' accrescimento della giustizia e della santità, non vi è dubbio che egli non possieda uno stato sublime ed abbia ricevuto un gran tesoro. Potrà egli con tutto questo godere in maniera dell' amicizia di Dio, che possa persuadersi di non aver bisogno di altro per vivere cristianamente, e che colla grazia abituale, senza altro soccorso, adempirà tutto ciò che Dio vuole dall' uomo? Fratelli miei carissimi, il dono della giustificazione è grande, ma non basta per farci operare cristianamente. La piaga profonda fatta per il peccato di origine nell' umana volontà chiaramente dimostra che oltre alla grazia della giustificazione è necessaria an-

anche una grazia ed un aiuto speciale dello Spirito Santo che prevenga la nostra volontà, che l' ecciti, e le faccia fare l'azione cristiana.

Di questa grazia attuale io dovrei distesamente in questo luogo trattare, ma essendo questa una materia così importante e necessaria, ho creduto di doverne parlare in altro tempo direttamente al vostro e mio amatissimo Popolo, mettendogli fra le mani delle sode operette, nelle quali oltre ad un lume sufficiente per istruirsi in questa tanto necessaria materia, troverà eziandio un dolce pascolo per alimentare la sua pietà. Per quello poi che riguarda il vostro stato troverete come soddisfare alle vostre brame oltre al corso della Teologia di Lione che sono per prescrivere, dove le idee della grazia sono esposte con tutta la esattezza, e secondo la sana dottrina in un'Opera divisa in due Tomi che si intitola: *Sistema Agostiniano della Divina grazia cavato dal*

l'O.

l'Opere del Padre Bellelli e Padre Berti, che volendovi parimente prescrivere, vi aggiugnerò nella nuova stampa alcune note per ischiarimento maggiore delle materie.

Nello studio di queste verità della grazia conviene, Fratelli miei carissimi, che vi attendiate in modo particolare. Esse sono le più necessarie, nelle quali lo spirito di errore si è sopra di ogni altro insinuato. Quali attacchi non hanno esse avuti dal falso sistema del Molina, il quale arditamente rinnuova gli errori dei Pelagiani e Semipelagiani, il qual sistema sotto pretesto di mantenere l'umana libertà distrugge la grazia non conservandone se non il nome? Si pretende che l'uomo per il peccato di origine non sia stato spogliato se non dei doni soprannaturali, ma che le qualità inerenti alla natura del medesimo sieno restate nella loro perfetta integrità. Quindi è che il libero arbitrio, se si crede al Molina ed ai suoi di

discepoli non ha avuta alcuna lesione, ed è perfettamente sano. Ora cosa ne deriva, secondo i Molinisti, da questi falsi principj? Che la grazia efficace non è necessaria per fare il bene, giacchè l'uomo lo può fare con le sole sue forze naturali; e se bisogna ammettere una certa tal qual grazia per non essere svelatamente Pelagiano, si ammetterà una grazia eccitante, una grazia versatile che chiamano grazia sufficiente, una grazia che aspetterà il consenso del libero arbitrio, ma non lo produrrà. Ne derivano eziandio le più storte idee sull'essere dell'uomo, il quale, secondo essi, poteva esser creato in questo staro di miserie, di corruzione, pieno d'ignoranza e di concupiscenza, giacchè non ha avuta alcuna lesione nelle qualità naturali, ma è restato soltanto spogliato della grazia, della giustizia e degli altri doni soprannaturali. Questo è quello stato che essi chiamano di pura natura, e di cui ne sostengono la possibilità,

sta-

ſtato che fa ſomma ingiuria alla bontà e giuſtizia di Dio, ſotto di cui niuno è miſerabile, ſe non lo ha meritato. *Neque enim ſub Deo juſto*, dice S. Agoſtino, *miſer eſse quiſquam poteſt, niſi mereatur* (1). Ma nella ſuddetta opera del ſiſtema Agoſtiniano vedrete confutato queſto ſtato immaginario, come pure ſoſtenute le più importanti verità che ſono relative a queſta materia. Voi intanto farete concepire alte idee di queſta grazia divina. Predicatene in ogni luogo ed in ogni tempo la neceſſità, la gratuità, l'efficacia, ed annunziate a tutti che ella è doppo il peccato il noſtro unico rifugio.

Ora conviene che paſſi a parlarvi dell'opere della grazia che ſono l'oſſervanza dei Divini Precetti.

XLIII.

(1) *Lib. 1. Operis imperf.*

XLIII.

Dell' amore di Dio, e della sua estensione.

Senza entrare in dettaglio di ciascun Comandamento parlerò soltanto del più grande, a cui tutti gli altri si riferiscono. Ascoltiamo attentamente nella sua origine la legge sacrosanta dell' amore. *Voi amerete*, si dice nel Deuteronomio, [1] *il vostro Signore Iddio con tutto il vostro cuore, con tutto il vostro spirito, e con tutte le vostre forze. Voi scriverete queste parole nel vostro cuore, voi le insegnerete ai vostri figliuoli, voi le mediterete in casa vostra, nei vostri viaggi, dormendo, vegliando, e le terrete attaccate come un segno alle vostre mani, voi le porterete nella vostra fronte, tra i vostri occhi, voi le scriverete nelle foglie e nelle vostre porte.* Termi-

(1) *Deuter.* 6. 5.

mini sono questi pieni di forza e di efficacia, che ci fanno conoscere l' importanza e l' estensione del precetto. Imperciocchè cosa significano quelle parole *amerete Iddio con tutto il vostro cuore, con tutto il vostro spirito, e con tutte le vostre forze*; se non la necessità e l' obbligo preciso di riportare a Dio tutti i nostri desiderj e tutti i nostri pensieri? Cosa significano quelle espressioni, *voi mediterete queste parole nella vostra casa, nei vostri viaggi, dormendo, vegliando, le porterete nella vostra fronte, innanzi ai vostri occhi, e le scriverete nelle soglie e nelle vostre porte*? Ci vogliono certamente dare ad intendere l' obbligo che avevano gli Ebrei, e che hanno tutti i Cristiani di operare in tutte le cose con l' impressione dell' amore di Dio, e di riferirgli le azioni ancor più communi e più indispensabili della vita. Il comando di S. Paolo di riferire tutte le azioni della nostra vita a Dio egli è tanto chiaro che non am-

mette dubbio e toglie ogni difficoltà. *Sia che voi mangiate*, ei dice, *o che voi beviate, o che voi facciate qualsivoglia altra cosa, fate il tutto a gloria di Dio*. Questo parlar di S. Paolo chiaramente dimostra che la relazione delle nostre azioni a Dio non è un consiglio, come pretenderebbero alcuni Dottori Casisti, senza far conto della sacra Scrittura, dei Santi Padri, e del Principe della scuola S. Tommaso, il quale su questo proposito così si esprime[1]: *quidam dicunt quod hoc est consilium, sed hoc non est verum*. E per verità come potrebbe aver luogo un consiglio dove la natura e la ragione ci richiamano ad un dovere così essenziale? Imperciocchè non è egli forse Iddio il principio di tutte le cose create? Se egli è il principio ne debbe essere anche il fine, e quindi è che tutte le cose debbono a lui riferirsi. Dobbiamo offerirgli la nostra anima, perchè è Dio dell'anima nostra, dobbia-

 mio

[1] *S. Thom. ad Ep. Pauli ad Colos. lect. 3. in fine*.

mo sacrificargli le nostre azioni, perchè è il principio delle medesime, dobbiamo riferirgli eziandio le determinazioni della nostra volontà, e tutti i nostri pensieri, perchè egli è il principio di tutto ciò che si fa in noi e da noi.

Ma se dobbiamo riguardare Iddio in tutte le cose, molto più lo dobbiamo riguardare nell'osservanza dei suoi Divini Comandamenti, dei quali ne è egli il principio in una maniera particolare. Ella è massima constante che non si osserva come si debbe alcun Comandamento divino, se l'amore non ne è il principio, essendo questo il primo ed il massimo Comandamento, da cui tutta la legge, ed i Profeti dipendono. Quindi comprenderete la grande importanza, e l'eccellenza di questo Comandamento, in preferenza di tutti gli altri. Imperciocchè ciascuno dei Comandamenti fuori di quello dell'amor di Dio ha i suoi limiti, e non esce fuori del

pro-

proprio oggetto. Ma la carità ha una grandissima estensione; ella debbe essere unita a tutti gli altri Comandamenti, ne debbe essere il principio, ed il fine, e senza di questa non si adempie rettamente la legge. Essendo però ella un precetto speciale esige un'osservanza speciale, e non può essere compresa, come vorrebbero alcuni, nella generale osservanza degli altri Comandamenti.

Non vi è dunque se non la carità o nel suo principio o nella sua perfezione che faccia osservare cristianamente i precetti di Dio. Dalla carità debbono avere la loro origine tutte le nostre azioni; ed in fatti cosa pretenderemmo di dare a Dio che sia degno di lui, se non ciò che egli stesso ci dà, che è il suo santo amore? Tutto ciò che abbiamo in noi è cattivo, e viene da una radice velenosa e corrotta, la quale, secondo i Santi Padri, non è altro se non la cupidigia, ossia concupiscenza, vale a dire,

l'amor di se stessi, delle creature, del mondo, e delle sue pompe e vanità. Quindi egli è manifesto che tutte le azioni umane o hanno per principio l'amor di Dio, ossia carità, ed allora sono buone, o hanno per principio l'amore delle creature, ossia la concupiscenza, ed allora sono cattive. Si pecca dunque sempre o leggermente o gravemente, qualora non abbiamo la carità, e non si esercitano le virtù, se non perchè si possiede la carità. Quindi le azioni indifferenti non sono tali, se non considerate nel loro essere astratto; poste poi nell' uomo, o come dicono, in individuo, rivestono la qualità o di buone o di cattive, secondo la diversità dei due amori.

Tutta la cura pertanto, Fratelli miei carissimi, che dobbiamo avere si è di tenere indietro la cupidigia per dar luogo all' amore di Dio, il quale dobbiamo conservare sempre nel cuore con l'esercizio di atti frequenti. Nè su questo vi lasciate sedurre da una

una falsa massima che pur troppo troverete sostenuta in Autori rilassati, che non siamo cioè obbligati di fare in tutta la nostra vita alcun' atto di amore di Dio, o di farne sì rare volte, che basti soltanto in ogni anno, o in punto della nostra morte. Farei torto alla vostra religione ed alla vostra pietà se non credessi che una tal massima vi generasse orrore, come quella che nel dispensare dal fare atti di amor di Dio distrugge affatto il precetto. L'obbligo preciso, ed indispensabile di amar sempre Iddio risulta chiaramente dall' obbligo di riferirgli tutte le cose, dall' essere egli il principio di tutto, e dalla necessità di essere osservata tutta la legge con l'amore.

Ma si comprenderà anche più facilmente se si avrà una giusta idea di Dio, e nell' istesso tempo dell' uomo. Iddio non è se non la verità e la giustizia suprema; lo concepisce male chi lo concepisce altrimenti, e S. Agostino insiste in mille luoghi

sulla

fulla premura che si dee avere di rimuoverne tutte le altre idee che potrebbero formarsi di Dio. L'uomo poi considerato secondo l'esser suo morale è una creatura dotata di intelletto e di volontà. Supposto dunque, come egli è certo, che Iddio sia verità, e giustizia, e l'uomo intelletto e volontà, ne segue che Dio è l'unico fine e perpetuo dell'uomo, al qual fine debbe egli sempre rendere, siccome dee sempre tendere al suo oggetto che è la verità e la giustizia; ma in qual maniera si va a Dio, se non per mezzo dell'amore, dice S. Agostino, *non pedibus itur ad eum, sed affectibus*? Egli è dunque manifesto che deesi sempre amare Iddio.

Per la ragione di conservare questo fuoco divino nel nostro cuore sono necessarj frequenti atti di amore; bisogna però che il vostro popolo non si inganni su questo, e non prenda per veri atti di amore quegli che si chiamano volgarmente così, e che si tro-

va-

vano nei libri di pietà. Imperciocchè sono questi formole, ossiano modelli che contengono solamente i pensieri d'amor di Dio, e che possono servire a produrre con maggior facilità gli atti veri di amore, ma convien guardarsi dal credere di aver fatto un vero atto di amor di Dio solamente per leggere, o mettersi nella memoria quelle formole, poichè l'amor di Dio non è un pensiero, ma un movimento della volontà. Debbono i fedeli imparar queste formole, perchè sono utili, ma sarebbe un prendere errore ed abusarne se credessero che non vi fossero altri atti di amor di Dio fuori di quei che sono espressi nei termini delle medesime, poichè ve ne sono infiniti altri. Si fa un vero atto di amor di Dio ogniqualvolta è mosso il cuore ad amar la legge di Dio, poichè la legge di Dio non è altro che la verità, e la verità non è altro che Dio. Si fa un vero atto di carità quando si soddisfà al proprio dovere

per

per piacere a Dio. Possono tener luogo di altrettanti atti di amor di Dio le letture ben fatte dei libri di pietà, la meditazione delle verità Evangeliche, e dei misterj della Religione.

XLIV.

Dell' amore del prossimo.

Non solamente poi bisogna sempre amare Iddio o attualmente o virtualmente, ma conviene amarlo eziandio sovranamente; il che porta di necessità il desiderio, che egli sia conosciuto, amato, e adorato da tutti gli uomini. Da un'amore così fatto ne nascerà eziandio l'amor del prossimo, conciossiachè egli è amare il prossimo il procurargli la sua vera felicità nella cognizione, nell'amore, e nel servizio di Dio. Questo precetto è d'un'eguale eccellenza, importanza, ed estensione del primo, e debbe essere osservato nell'istessa manie-

niera. Per la qual cosa deesi rigettare come falsa ed affatto erronea l'opinione dei Casisti, per cui si pretende non esser noi obbligati ad amare il prossimo con un vero atto interno d'amore, ma che basta l'amarlo per mezzo di atti esterni. L'amore del prossimo come quello di Dio debbe essere un movimento della nostra volontà, mediante il quale dobbiamo portarci a far del bene ai nostri fratelli. Senza questa condizione egli è un falso amore, e non ha il carattere dell'amore Cristiano. Una soda istrozione su questo punto, che la vostra carità può suggerirvi, renderà il vostro popolo bene illuminato, e voi avrete la consolazione di vedere i vostri fedeli rendersi scambievolmente i servizi spirituali e temporali. Gli vedrete essere di consolazione agli afflitti, sollevare con le loro elemosine la mendicità, assistere agli infermi, gli vedrete finalmente essere esatti nell'osservanza del nuovo Istituto

della Compagnia della Carità, col quale il Magnanimo nostro, e Religiosissimo Sovrano ha somministrato a tutti i suoi fedelissimi sudditi un mezzo il più opportuno per soddisfare al gran precetto dell' amore del prossimo. Ma nell' istesso tempo, Fratelli miei carissimi, che dovete essere premurosi d' insinuare il precetto della Carità ai fedeli, ricordatevi, che voi vi siete obbligati in una maniera particolare per la qualità del vostro ministero. Non siete voi aggregati al Sacerdozio di Gesù Cristo se non per fare del bene agli uomini. Assistete nei bisogni temporali il vostro popolo, ella è cosa giusta, ma non tralasciate d' insegnargli le vie della salute, d' istruirlo nella purità della dottrina, e tenerlo lontano dall' errore. Guardiamoci che per la nostra negligenza, per la nostra indifferenza non resti pregiudicato; che colla nostra dissipatezza ed irregolarità non resti scandalizzato in vece di restare edificato. Con-

Conferviamo nella fua purità questo gran precetto, non l'ofcuriamo, non l'alteriamo nè colla mente, nè col cuore. Tutta la Religione confifte nell'amore, e non può effer fanta l'obbedienza della legge fe non viene dall'amore: l'attaccare adunque il precetto dell'amore di Dio è lo fteffo che fpogliare il Criftianefimo della fua gloria, e diftruggere dai fondamenti la Religione.

XLV.

Della devozione ai Santi, ed in fpecie alla SS. Vergine. Ella debbe effere regolata dalla verità, e dalla carità.

In quefto amore che è il carattere diftintivo della nuova legge dovete, Fratelli miei cariffimi, procurare che mettano tutta la loro fiducia i fedeli e full'amore di Dio, e fulla verità regolare tutte le loro pratiche di devo-

vozione; conciossiachè pur troppo siamo in tempi nei quali sembra che si faccia a gara per moltiplicare le feste, ed inventare nuove devozioncelle, nelle quali vi si mette una soverchia confidenza in pregiudizio della verità, della carità, e della riforma dei propri costumi, per cui si distingue la vera dalla falsa pietà. Ricordatevi ciò che vi ho detto sin dal principio, che la verità debbe esser la regola di tutto ciò che si fa nella Religione, e perciò ancora del culto che si dà a Dio, di quello che si dà ai Santi, e di tutte le pratiche di devozione.

Ma qualora si vogliano misurare a questa regola infallibile tante devozioni che si praticano dal Popolo indistintamente, quante se ne troveranno inutili ed anche perniciose? Vi è chi fa consistere tutta la vita devota nel recitare Rosarj, nel portare scapolari, offieno abitini, nelle Confraternite, nelle Novene, le quali co-

cose sebbene possano essere utilissime, non lo sono certamente per quegli che non procurano di fare acquisto della Carità, senza la quale la scienza stessa, le profezie, i miracoli sono affatto inutili, anzi divengono anche perniciose, se in questi soli segni esteriori mettano una confidenza tale che credano che sieno capaci di liberarci dai peccati, e procurarci la salute. Non permettete che il vostro popolo resti sedotto da queste vane e temerarie confidenze, e che divenga orgoglioso per essere in possesso di tali cose. Nello stesso disordine erano i Giudei, i quali stabilivano la loro confidenza in certi segni esteriori, nei sacrifizj, nella circoncisione, nell' essere figliuoli d' Abramo, e nel possedere il tempio.

La verità, ripeto, sia quella, che regoli gli esercizj di pietà, il culto che si debbe a Dio, quello che è dovuto ai Santi, e tra i Santi quello che conviene alla SS. Vergine. Im-

per-

perciocchè la verità ci insegnerà che ella è cosa utilissima l'onorare i Santi, ma una soverchia confidenza senza le virtù cristiane renderebbe l'onore inutile e pernicioso. Una regola richiedesi ancora nella devozione di Maria Santissima. Ella è certamente la Creatura la più santa che sia stata giammai, ella è piena di grazia, amata sommamente da Dio; ella essendo la Madre di Gesù Cristo è divenuta la Madre di tutti i Cristiani, e perciò si debbe avere verso di essa una particolar devozione, ma la verità nell'istesso tempo ci insegna, che per quanto grandi sieno le sue prerogative, ella è tuttavia una Creatura, e che sarebbe una irregolarità il far più conto di Lei che del nostro Signor Gesù Cristo. La verità ci insegnerà che dobbiamo amare la Vergine Santissima per rapporto a Dio, poichè qualunque amore che non si riferisca a lui, e che si fermi nella creatura egli è un amore condanoato.

to. Solo Iddio debbe essere il fine ultimo di tutti gli onori, di tutto il nostro amore, nè dee credersi di far torto alla Vergine, poichè ella amando più d'ogni altro la verità e la giustizia, non può approvare se non ciò che è conforme all'una ed all'altra, e che perciò non si può piacere alla medesima colle azioni sregolate, e con una devozione indiscreta. Come può piacer mai alla SS. Vergine la devozione di coloro che metton tutta la fiducia in essa, considerandola piena di misericordie, e Gesù Cristo pieno di giustizia? Questo è un errore che la Vergine Santissima rigetta come contrario all'infinita misericordia del suo Divino Figliuolo unico mediatore tra Dio e gli uomini. Come può piacerle la devozione di coloro i quali credono che sia assicurata la loro salute, e che non periranno giammai se diranno un certo determinato numero di Salutazioni angeliche, se porteranno al collo l'Imma-

magine di Maria, o si eserciteranno in altre simili devozioni. Questo è un errore che non può piacere alla Vergine, come contrario alla sacra Scrittura, la quale ci insegna che non possiamo assicurarci di esser giustificati, e che dobbiamo *operare* la nostra salute con *timore* e con *tremore*. Possiamo solamente avere una soda speranza di giugnere al porto della salute eterna, se avremo la carità e persevereremo in essa fino all' ultimo respiro di nostra vita.

In questa maniera ci sarà utilissima la devozione ai Santi, e specialmente la devozione alla SS. Vergine; ma non convien credere di avere, per così dire, un passaporto per l'eterna salute, perchè si è preso quel tal Santo per ispecial protettore. Se la devozione dei Santi non tende a correggere i nostri costumi, a farci far penitenza dei nostri peccati, a ricopiare in noi le loro virtù, e a farci acquistare la carità, ella è una divozione falsa di cui dobbia-

bia-

biamo tanto più temerne le conseguenze, in quanto che porta una specie di pietà e di religione.

XLVI.

Della devozione al Cuor di Gesù.

Ma vi sono delle devozioni che hanno un difetto intrinseco, e non sono appoggiate se non a cattivi principj. Tale è la celebre devozione al Cuor carneo di Gesù, la quale è tanto più perniciosa quanto che non serve a giustificarla, e rettificarla una vita piena di virtù cristiane. La devozione alla SS. Vergine ed ai Santi fatta regolatamente può essere di sommo profitto; ella è legittima, e avendo tutto il fondamento nella Religione, non se ne può temere se non l' abuso, e l' eccesso; ma la devozione al Cuor carneo di Gesù, il culto che gli si vorrebbe dare, egli è illegittimo, e contrario alla verità ed alla analogia

della Fede. Voi forse lusingati ed abbagliati dal Nome facrofanto di Gesù non lo crederete, molto più vedendolo autorizzato da perfone di qualità. Ma contentatevi ch' io vi domandi, fe l' Umanità fola fantiffima di Gesù Crifto feparata dal Verbo Divino poffa effere oggetto di culto. Vi ingannerefte all' ingroffo fe lo penfafte, e caderefte nella empietà del Padre Berruyer Gefuita degno difcepolo del Padre Arduino, il quale foftiene che l' umanità di Gesù Crifto debbe effere adorata con un culto fupremo, e come dicono i Teologi, con culto di Latria. Neftorio fu condannato come eretico per fimili errori. Se dunque non fi può adorare direttamente l' umanità di Gesù Crifto, perchè non può feprarfi dal Verbo cui è unita fificamente e ipoftaticamente, molto più non potrà adorarfi il cuore, il quale non è l' umanità, non è il corpo, ma una parte foltanto del corpo.

Voi

Voi mi direte forse che il Cuore di Gesù si prende come per simbolo della carità di Gesù Cristo. Io non pretendo di condannare il culto al Cuor di Gesù preso in questo senso, conciossiachè non altro significa che sotto la denominazione del cuore si adora Gesù Cristo pieno di carità; ma questo senso si ristringe dentro i limiti di quei pochi che sono bene istruiti. Tutti gli altri e specialmente le genti idiote, si regolano colle idee, che ne danno gl'inventori di questa Festa, giacchè egli è troppo vero che le devozioni prendono norma e metodo da quei che ne sono i promulgatori, dai libri di pietà, dalle prediche, dalle preghiere, che riguardano la pratica della medesima devozione. Ora basta leggere i libri di costoro per restar persuasi che il Cuor di Gesù non vien preso simbolicamente, ma per un cuor carneo e materiale. Il Cuor simbolico è stato un giusto e lodevole compenso della Romana Congregazione dei

Riti per rettificare e correggere le false idee del Cuor di Gesù, e rendere in qualche maniera religiosa e legittima la Festa; ma questo termine di cuor simbolico serve eziandio per coprire gli errori degli inventori e fostenitori del medesimo, conciossiachè anche ad onta del Decreto della medesima Congregazione non lasciano di sostenere (come può vedersi in alcune delle loro opere, che risguardano questa controversia) che col concedere essa la Festa al cuor simbolico, l'ha accordata anco al cuor carneo, non avendolo escluso, tanto è vero che non ha luogo presso di essi il cuor simbolico giustamente inteso, o che stranamente ne abusano.

Io più considero questo culto, e più lo riguardo indecente e contrario alla verità. Imperciocchè o si dà a questo cuore un culto di Latria, o di Dulia. Non è possibile che gli convenga il culto di Dulia essendo questo proprio dei Santi; denominandosi

Cuor

Cuor di Gesù, e Gesù essendo anche Dio, non gli può convenire se non il culto di Latria. Il culto poi, qualunque sia, non si dà se non alla persona sussistente; bisogna dunque necessariamente supporre nel cuore una Persona Divina; ma questo è uno scoglio terribile in cui si va miseramente ad urtare, imperciocchè ne viene la necessità di ammettere in Gesù Cristo due persone, una nel Cuore e l'altra nella umanità Santissima, ed ecco Gesù Cristo separato, eccoci intrigati nell' eresia di Nestorio. Osservo inoltre che il culto, ossia di Latria, o di Dulía e inferiore, che si dà ai Santi, può essere assoluto o relativo. Il culto assoluto è quel culto per cui si venera qualcuno che abbia una eccellenza propria, e inerente a se stesso; il culto relativo è quello che si dà a qualche cosa non per l'eccellenza propria ma per quella persona che rappresenta, ed a cui ha una special relazione. Vediamo pertanto se qualcu-

cuno di questi due culti possa convenire al Cuor di Gesù. Non gli può certamente convenire il culto assoluto, il quale siccome si dà a qualcuno che abbia una propria eccellenza, suppone necessariamente una persona; non resta adunque che il culto relativo, il quale si dà alle Immagini. Ma anche questo culto acciò sia religioso dee risolversi nella persona, e questa debbe essere il suo oggetto finale. Non deesi venerare per se stessa la carta, nè tutto ciò che è materiale, ma nell' immagine dobbiamo richiamare alla nostra memoria i Santi che rappresentano, e le loro virtù. Ora come potrà dirsi che l' immagine del cuore sia atta per se stessa a rappresentare Gesù Cristo? Ed in verità l'onore che si presta alle immagini non debbe essere capriccioso e strano, ma conforme alla verità ed alla natura delle cose; si venera l'Immagine di Gesù Crocifisso, perchè per la sua infinita misericordia ha voluto essere realmen-

te

te crocifisso per i nostri peccati; si onora l'immagine di un Santo perchè ha avuta la sussistenza in se stesso. Ma quando mai il Cuore di Gesù Cristo ha avuta una sussistenza indipendentemente dal Corpo? Convien dunque confessare che quanto è falso e indebito un tal culto da qualunque parte si consideri, tanto sono indecenti le immagini che rappresentano il Cuor di Gesù.

Ma la falsità nelle cose della Religione è inseparabile dalla nuovità, e la nuovità è uno dei più forti pregiudizj contro il culto al Cuor carneo di Gesù. Si sa l'origine di questa falsa devozione, i di cui fautori la vogliono far derivare dalle celebri rivelazioni di Suor Margarita Alacoque che i medesimi riconoscono per loro Madre e istitutrice; ma egli è certo che ebbe l'origine da Tommaso Goduwino di setta Calvinista o Nestoriano. Il principio è per verità oscuro, ed i Cordicoli pensano bene a mettere in

fal-

salvo la loro riputazione facendola derivare piuttosto dalle rivelazioni di Suor Alacoque. Portando adunque questa devozione il carattere di novità, con cui si vuole introdurre un nuovo oggetto di culto che non è mai stato nella Chiesa, voi vedete, Fratelli miei carissimi, quanto debba riputarsi pericolosa, e quanto sia giusto il rigettarla. Rendiamo a' Gesù Cristo quel culto che ha sempre avuto, e che è conforme ai principj della fede; non lo separiamo neppure colla mente, perchè i nostri antichi Padri lo hanno sempre creduto illecito, e pericoloso; adoriamolo tutto intiero, e adoriamolo nella carità e nella verità.

XLVII.

Estensione dello studio della Religione, oltre alle massime fin quì esposte. Si passa a prescrivere gli Autori di sana dottrina.

A questa regola infallibile della verità

rità dovete conformare tutte le pratiche della Religione; questa è la scorta che dee dirigere i vostri passi nella dottrina che appartiene al Domma egualmente che in quella che appartiene alla morale. Tutto ciò che è contrario alla medesima dovete rigettarlo, e tutto ciò che vi è favorevole dovete abbracciarlo e tenerlo in sommo conto. Le massime che vi ho quì sopra proposte portano certamente il carattere della verità, perchè derivano dai fonti purissimi della Rivelazione, e dai monumenti incorrotti della Tradizione. Quindi è che vi debbono essere sommamente a cuore, e dovete insegnarle al vostro Popolo. Ma troppo esteso si è lo studio della Religione per ristringerlo dentro i limiti di poche verità cristiane, ed io non ho avuto altro in idea se non di darvi un saggio della sana dottrina per animarvi allo studio della medesima, e di lasciare alle mie Chiese una solenne testimonianza di quelle verità, che sono

co-

come il fondamento di tante altre, e che sono divenute di maggiore importanza, perchè sono meno conosciute, avendole il maligno spirito sparse di folte tenebre.

Per lo che crederei di non aver fatto tutto ciò che dovevo, se oltre all' avervi accennato in compendio alcune verità, non vi proponessi, per l'autorità datami da Gesù Cristo di custodire gelosamente il deposito della fede, e di conservare e promuovere la sana dottrina, quei libri nei quali con maggiore estensione, chiarezza e precisione viene la medesima spiegata. Vi è tra i Catechismi il Romano, del di cui merito è superfluo ch' io vi parli, per essere stato compilato per ordine dei Padri Tridentini, e dai Romani Pontefici approvato, quello del Mesangui che va sotto il titolo di *Esposizione della Dottrina Cristiana*, quello di Colbert ed altri, i quali possono essere seguiti con sicurezza. Nella Teologia tanto Dommatica,

che

che morale non mancano autori che si sono distinti in questa facoltà. Per nominarne alcuni vi è il Natale Alessandro, il Iuvenin, il Vitalse, vi è la Morale del Genet, quella del Merbesio, del Concina, del Cuniliati. Ma l'uniformità non tanto nella dottrina, che nella maniera d'insegnarla è troppo desiderabile per iscegliere un determinato Autore per ciascuna facoltà.

A voi pertanto, o venerabili Parochi, e a voi tutti che avete il peso di istruire i fedeli indirizzo unitamente a questa mia il Catechismo che ha per titolo: *Istruzione generale sulle verità Cristiane in forma di Catechismo* ad uso delle Città e Diogesi di Chiusi e Pienza, e vi ingiungo strettamente di valervene nelle istruzioni che farete al popolo. Ho creduto di doverlo scegliere tra gli altri, come quello che essendo stato composto posteriormente comprende tutto il buono di quegli, e vi sono trattate alcune

ve-

verità con maggiore estensione secondo il bisogno dei tempi, ed in una maniera facile e chiara adartata alla capacità di tutte le persone, ma sempre conformemente alla dottrina del Catechismo Romano. Le verità che si vedono in esso trattate si attingono dalla sacra Scrittura, dai Santi Padri, dalla Divina Tradizione; vi si spiegano le medesime con una unzione tale che le fa gustare, e che stimola ad amarle. Perlochè una tal opera ha incontrato l'approvazione di tutti i dotti, e di tutti quegli che amano sinceramente la verità, e perciò io mi sono risoluto di prescrivervela come un modello che dovete seguire nelle vostre istruzioni. Per fare poi apprendere ai fanciulli i rudimenti della santa Religione vi prescrivo precisamente il piccolo Catechismo della Diocesi di Lione.

A voi tutti, o venerabili Sacerdoti, tanto aggregati alle Collegiate, che mediante la nuova ed utile riforma

del-

delle medesime, dividerete in appresso il canto delle lodi al Signore coll' istruire la gioventù, quanto a voi ascritti a qualunque Ordine Regolare in qualunque maniera, ed in qualunque luogo delle mie Diocesi insegnate o publicamente o privatamente, agli uni ed agli altri prescrivo la Morale del Besombes, che si ristamperà ad uso di queste Diocesi coll' aggiunta di alcune note, le Istituzioni Teologiche, le Istituzioni di Filosofia fatte ambedue ad uso delle scuole di Lione. Nella Teologia vi troverete sviluppatia maraviglia i Dommi della Cattolica Religione, la sana dottrina dappertutto sostenuta e difesa con altrettanta libertà cristiana, che accuratezza e chiarezza di stile. La Filosofia poi è atta a formare lo spirito, ed il cuore della gioventù per lo studio della Teologia; tutto in essa porta alla Religione, e tende a formare un ottimo Cristiano, ed un buon cittadino. Ma il giudizio che dà di queste

due

due Opere Monsig. Antonio de Malvin de Montazer nei due dottissimi avvisi posti alla testa delle medesime, nei quali vedrete distesamente ed il piano e tutti i pregj loro, basta solo per farne l' elogio. Questo illustre Arcivescovo, che occupa sì degnamente il posto della prima Sede di Francia, si è meritato per il suo instancabile zelo, ed amore per la verità e sana dottrina la stima di tutti i dotti e di tutte le persone dabbene.

Nell' Opera poi del Besombes vedrete una morale purgata affatto dalla dottrina del Probabilismo, e dalla feccia delle opinioni casistiche dalle quali viene tanto vilipesa e disonorata la morale cristiana. Vedrete in quest' opera che con metodo chiaro e naturale non si fa passo, senza la direzione della Sacra Scrittura, dei Concili, dei SS. Padri e dei Dottori i più accreditati. Questi son pregi che la distinguono in modo particolare e per essi merita di essere prescelta

a que-

a quegli Autori, che ne sono privi, Quindi è che l'istesso Antoine reso più comune doppo che buona parte di Ecclesiastici si sono ricreduti dalle opinioni le più evidentemente false non va esente da molti errori per essersi allontanato da quei fonti purissimi, come potete vedere dalla nota che ho stimato bene riportar quì sotto, e che incontrasi alla pag. 248. della *Lettera ad un amico sopra le istruzioni morali del Collet* (1). In questa no-

(1) I. Insegna nel Trattato *de obligationibus Tom. 2. pag* 133 *ediz. Veneta dei Graziosi del* 1772, che se un reo non venga interrogato *juridice* può senza bugia ingannare il Giudice, e burlarlo non dicendo la verità. *Potest Judicem eludere absque tamen mendacio* qualunque volta l'istesso reo non sia certo che siavi già una prova *semiplena*. *Quare*, seguita a dire, *Judex debet reo aperire statum causae probationis, indicia, testes, ut sciat se juridice interrogari, et ut si quid contra habeat possit apponere*. II. Nel trattato *de justitia & jure Tom. 2. pag.* 188. asserisce che è lecito *ex communi sententia* difendere la vita di un nostro prossimo ingiustamente assalito da un altro *etiam cum occisione invasoris injusti*, quando non possa difendersi in altra guisa III. Nell' istesso trattato definisce il furto in questi termini ;

Or-

nota potrete avere un saggio delle proposizioni erronee avanzate da questo Autore.

Ma

Occulta rei alienae ablatio invito rationabiliter Domino, ed ivi *quaest.* 10. non rigetta, anzi fa credere che egli tenga la sentenza di coloro, i quali non obbligano alla restituzione, *qui rem alienam etiam magni momenti clam in extrema necessitate subripuit*, benchè trovisi poi in stato di fare comodamente tale restituzione. IV. Sostiene nel trattato *de poenitentia Tom.* 3 *pag.* 137. che il Confessore può assolvere uno più dotto di se, rimettendosi alla sentenza di un tal penitente, sebbene contraria alla sua propria. V. Nel trattato *de virtutibus Teolog. Tom.* 2 *pag.* 40 scrive *non tenemur omnes omnino actiones singillatim elicere ex motivo, seu affectu charitatis: alioquin omnia opera infidelium . . essent peccata.* Et *evidens est omne bonum honestum esse, honeste diligibile propter se praecise.* VI. Ci dà per cosa sicura che per riconciliare il peccatore con Dio basti *attritio coniuncta cum amore Dei imperfecto seu amore spei in Sacramento. tract. de Poen. quaest.* 3. ed aggiunge *quaest.* 8. che quell' amore *spei seu concupiscentiae* è bastante perchè *necessitate quadam naturali coniunctus est cum aliquo benevolentiae affectu erga Deum propter se quam non appretiative summo ex motivo charitatis.* VII. Asserisce spesso essere comune una sentenza, quando non è tale. Per esempio *de virt. theolog. quaest.* 31 cercando: *an tenemur etiam amare Deum supra omnia intensive, seu cum maiore intensione, vehementia, & conatu quam omnes creaturas*, dice:

Co-

Ma non è maraviglia, che autori di tal fatta deviino dal retto sentiero mentre seguono troppo la loro

Communiter negant Theologi. Nel Trattato *de virt. Relig. pag.* 90. scrive. *Ex communi sententia non sunt ordinarie iuramenta eae formulae. In fide boni cristiani vel Sacerdotis.* nel trattato *de peccatis pag.* 142. dopo di avere affermato che diasi *in aliquibus ignorantia invincibilis circa quaedam praecepta particularia iuris naturalis valde abstrusa & remota a principiis*, soggiunge, *est communis sententia*. VIII. Che necessità egli aveva di citare per mallevadori delle sue decisioni Lessio, Castropalao, Suarez, Valenza, Azzorio, Filiuccio, Moya, la Croix e simili probabilisti; altri dei quali riempirono i loro libri di proposizioni dannate, altri di lasse e scandolose? Furono pur sostenute le dottrine stesse da tanti altri dotti Teologi, dei quali oh! quanto sarebbe più utile la lettura, perchè almeno non ha distinto i buoni dai cattivi Autori ma gli allega tutti alla rinfusa, quasichè di ciascheduno potessimo servirci con sicurezza. IX. Frequentemente propone questioni eziandio importantissime, sopra delle quali non dice poi il suo parere, scrivendo soltanto *negant alii, alii affirmant* avvegnachè non sieno di egual peso le ragioni dell'una e dell'altra parte, ne abbiano egual credito ed autorità quegli Autori che su gli stessi punti seguono sentenze opposte, dà anzi alle volte a conoscere che la parte meno sicura gli piaccia di più, come si scorge in quella *quaest.* 18. del trattato *de contractib. an seclusa pacto, & amo-*

corrotta ragione la quale da se sola è capace d'introdurre le più false e pericolose opinioni, come una affatto erronea e piena di pericolo è quella con cui si sostiene dai casisti che nella scienza dei costumi si debbono seguire i Dottori moderni, non già gli antichi, i quali, secondo essi, sono da consultarsi per il Domma. Ma io frattanto avendovi proposto autori che seguono i veri principj della Teologia, non debbo far altro se non raccomandarvegli, ed esortarvi alla lettura dei medesimi, dovendovi prevenire, che tutti gli esami per le Ordinazioni, per l'idoneità ad ascoltare le Sacramentali Confessioni, per la collazione dei Benefizj, tanto a concorso, quanto senza di questo, e per qua-

re retro venditionis idem venditor licite emere possit ab emptore pretio infimo easdem merces E parimente nella *quest* 3 trattato *de obligat. an*, a chi è fuor di prigione, *liceat suppeditare reo instrumenta ad effringendum carcerem?* Per le quali cose tutte si dovrà dunque usare grande attenzione e cautela se leggerassi la morale dell' Antoine.

qualunque altro titolo tutti saranno fatti sui sopraddetti autori, e questo metodo costantemente si osserverà non solamente per gli Ecclesiastici Secolari, ma ancora per tutti i Regolari, e saranno riputati degni solamente quegli che ne averanno bene appresa la Dottrina.

XLVIII.

Obbligo di studiare la Religione.

Non dee recar maraviglia che io esiga questo da voi. Egli è poco a proporzione di quello, a cui sono obbligati gli Ecclesiastici, ma pure corrisponde in qualche parte all'impegno, in cui sono di sapere la Religione in tutta la sua estensione. Questo studio, persuadetevi pure, Fratelli miei carissimi, che vi appartiene in un modo particolare. Imperciocchè come potrete essere insensibili ai bisogni della Chiesa, come

potrete fare attenzione ai doveri del vostro sublime carattere? Voi non siete Sacerdoti se non *per illuminar quegli che sono involti nelle tenebre e nell' ombre della morte*. Gesù Cristo non vi dette la missione se non a condizione che *insegnaste*, e *predicaste* il Vangelo ad ogni Creatura [1]. Questo insegnamento debbe essere il frutto di una scienza che corrisponda all' importanza del soggetto. Ora l' istruzione che debbono avere i fedeli non crediate che sia di piccol momento, e che debba esser ristretta dentro i limiti d' una istruzione elementare. Sarebbe un mantenere la debolezza dell' uomo coll'alimentarlo sempre di latte; conviene che egli esca dalla fanciullezza, e passi all' età più matura, ed allora ha bisogno di un cibo più forte e più sostanzioso. All' uomo Cristiano non è lecito di mantenersi in uno stato debole e quasi da fanciullo. Imperciocchè l' igno-
ran-

(1) *Marc.* 16. 15.

ranza riguardo a Dio ed alle cose della salute, essendo una pena, come la concupiscenza, ed una funesta conseguenza del peccato originale, essendo un disordine ed una miseria, che non si può piangere abbastanza, è mestieri che si cerchi di correggersene e liberarsene. Conviene sforzarsi di dissipare col lume di sode istruzioni queste folte tenebre, e siccome dobbiamo sempre affaticarci a indebolire, e diminuire la concupiscenza con l' accrescimento della carità, così dobbiamo con tutte le nostre forze procurare di uscire dall' ignoranza con lo studio della verità. Quindi è che il Cristiano non solamente ha un obbligo preciso d' istruirsi bene della sua religione, ma egli è altresì obbligato a crescere sempre più nella cognizione di Dio (1). Da quest' obbligo non vi è alcuno eccettuato, e voi ben conoscete i bisogni del vostro gregge. Ah, Fratelli miei carissimi

(1) *Coloss.* 1. 10.

rissimi, non è egli forse vero, che la fame della parola di Dio è divenuta estrema? Che i poveri chiedono il pane, e non vi è chi lo spezzi loro? (1) Non può essere se non l'amore del riposo e della comodità, l'amor del mondo e dei suoi vani trattenimenti, in una parola non può estere se non la cupidigia nemica della sapienza che soffoghi in voi i sentimenti dei bisogni del vostro gregge, per soccorrere il quale, egli è giusto che impieghiate tutte le vostre forze, e come buoni Pastori diate anche per esso la vostra vita. Dovrete riguardare i fedeli alla vostra cura commessi come la vostra propria famiglia, ed i vostri domestici, dei *quali se non prenderete cura*, vi si potrà dire con S. Paolo che avete rinunziato alla fede, e siete peggiori degli Infedeli. (2).

XLIX.

(1) *Tr. di Gerem.* 4. 4.
(2) 1. *Thimot.* 5. 5. 8.

XLIX.

Si è tentato in varie maniere di distruggere quest' obbligo.

Ma per quanto grande diverrà il vostro impegno nell' imparar bene la Religione e nell' insegnarla al vostro popolo non vi maravigliate se un' ignoranza invecchiata, sostenuta da un esempio quasi comune che circonda ogni luogo, ogni condizione, ogni stato faccia le ultime prove per impedire il corso alla vostra intrapresa carriera. Imperciocchè qual soggetto di maraviglia dee prendersi, se vi sono stati autori che hanno procurato di fomentare l' ignoranza e ridurla quasi a sistema? La cosa è sorprendente, ma non è men vera. Non ostante i principj innegabili, che stabiliscono lo studio della Religione, tuttavia non si coltiva il più delle volte se non per principj contra-

trari. Voi avete già veduto da quali motivi siamo richiamati al medesimo, dalla natura dell'uomo, che nasce nell'ignoranza, dal bisogno dei fedeli, e dal nostro sacro ministero. Vi debbe essere altresì manifesto, che l'obbligo d'istruirsi nella Religione, e nei doveri che essa prescrive, ne porta necessariamente un altro di non trascurare i mezzi che la bontà di Dio ci ha dati non solo nei pubblici Catechismi, e nella lettura della Sacra Scrittura, ma ancora nella lettura di varie eccellenti opere, come sono quelle di Arnaldo, di Nicole, o sia Chanteresme, di Pascal, di Duguet, di Racine, e di molti altri. Questi sono autori che seguaci della scrittura e della tradizione per proporne fedelmente e con sodezza la dottrina, meritano tutta la stima, piuttosto che un vil disprezzo, il quale sarebbe segno di somma ingratitudine alla Divina sapienza che suscita Dottori pieni di lume e di verità

rità per illuminare le menti, ed insinuare la sua santa legge nel cuor dei Cristiani.

Ma ad onta della chiarezza di tali verità si sono trovati maestri che hanno avuto l'ardire d'insegnare e stabilire per assioma della loro morale che non siamo obbligati a praticare ciò che non si sa; che Dio non ci chiederà conto dei doveri che non abbiamo conosciuti; vale a dire secondo tali principj, che egli è un vantaggio l'essere ignoranti anche su i principali doveri del Cristiano. Quindi si sono sentite quelle erronee e scandolose proposizioni: *Nemo peccat nisi quatenus scit & intelligit malitiam peccati. Ad peccandum formaliter requiritur notitia peccati. Nullum est peccatum formale nisi conscientia hic & nunc judicet de malitia peccati*, ed altre simili.

La sacra Scrittura poi, che il Divin Salvatore, parlando al volgar popolo dei Giudei, ci comanda doversi *atten-*

tentamente leggere, poichè vi *si trova la vita eterna*; che secondo S. Basilio ella è utile e necessaria per confermarsi semprepiù nella pietà, e per non lasciarsi trasportare dalle massime del mondo, il di cui studio voleva S. Girolamo, che tanto amassero fino le donne, e ne avessero tanta passione, quanta ne avevano per i loro ornamenti e per le gioie: che al dire di S. Agostino è quella facella, di cui David diceva, che illuminava i suoi passi, e gli faceva scorgere i sentieri, per i quali dovea camminare: che il Sommo Pontefice Pio VI. felicemente regnante dice essere un *Fonte ubertosissimo il quale debbe essere aperto* ad ognuno per attingere da esso la santità dei costumi e della dottrina (1): la sacra Scrittura, dico, se si dà orecchio a questi Maestri non è di niuna utilità, vi si trova sommo pericolo, e dee togliersi dalle mani dei fedeli . .

(1) Breve dello stesso Pontefice a Monsig Martini Arcivescovo di Firenze.

deſi. Doppo un giudizio sì ſtrano, ed ingiurioſo al Divino ſpirito, con la di cui iſpirazione è ſtata ſcritta per iſtruzione dei fedeli, non conviene aſpettarſi un voto favorevole per le ſuddette opere, nelle quali viene ſpiegata eccellentemente la legge di Dio, e ſviluppate mirabilmente le verità della Religione. Non è poſſibile che ſieno per eſſe più indulgenti, e che abbiano miglior ſorte della ſacra Scrittura, la quale finalmente anche gli Eretici riſpettano, e rare ſono le perſone le più perverſe, preſſo le quali non ſia in venerazione. Il diſprezzo adunque, e l' inſulto fatto a queſte opere è da crederſi eſſere di gran lunga maggiore. Si ſono avviliſte, e l' avvilimento è giunto fino all' ultimo grado, imprimendo in eſſe la nera marca di ereſia. I loro autori poi ſono ſtati crudelmente perſeguitati, e quel che fa più maraviglia, per un' ereſia fantaſtica ed immaginaria, che diceſi del Gianſeniſmo, mentre

tre da essi non sono state mai sostenute le cinque proposizioni condannate da Innocenzio X. Cosa non hanno sofferto gli Arnaldi, i Nicole, i Pascal, i Duguet e tanti altri autori celebratissimi di Porto Reale? Voi forse accostumati a sentir lacerare la loro fama metterete in dubbio la loro celebrità, ma le opere immortali contro gli Eretici, e le lettere del venerabile Pontefice Innocenzio XI. scritte ad Arnaldo, nelle quali commenda la sua dottrina, la sua pietà e compiange le sue disgrazie, possono fare uscir di inganno chiunque non sia da passione preoccupato; ma la malignità e la calunnia hanno una forza incredibile, e passano sopra alla ragione ed alla giustizia; quindi è che non vi è stato tempo in cui non siasi procurato di screditare i suddetti Autori; ed anche ai nostri giorni con maraviglia di tutte le persone dabbene si è veduto riprodotto l' infame libro del Progetto di Borgofontana, nel quale con una som-

somma sfacciataggine si inventano le più nere calunnie contro questi Autori celebratissimi, ed intanto si spaventano i fedeli, si ispira loro dell'orrore contro i medesimi, e si allontanano da letture così proficue. Non è egli tutto questo forse un volere a spese della scienza e delle sode istruzioni inalzate l'ignoranza, esserne i patrocinatori, e sulle rovine di tanti insigni Teologi fabbricarsi la propria riputazione? La cosa è veramente sorprendente, ma pure essa è analoga allo spirito di gelosia e di malignità, che teme di essere avvilito, e che gli sia turbato il pacifico possesso dei suoi falsi insegnamenti, ed ella è analoga ad una corruzione di cuore che procura di farsi una morale secondo le proprie passioni.

L.

Con questo tentativo è stato trovato un mezzo più facile per atterrare quasi tutta la Teologia.

Cosa pertanto, Fratelli miei carissimi, non deesi temere da sì fatti Maestri? Dovete con tutto fondamento temere, come pur troppo egli è avvenuto, che abbiano inondata la Teologia di errori e di falsi principj, perchè cercano di allontanarsi dai veri fonti della cristiana scienza, per mezzo dei quali voi esciréste di inganno, e la perversità della loro dottrina sarebbe chiaramente scoperta; perchè vi ingeriscono dell' orrore contro Autori insigni, le di cui opere cospicue porterebbero un gran giorno alle vostre tenebre. Dovete temere che la pietà tra le loro mani cangi forma e natura, e la facciano consistere soltanto in alcune pratiche esteriori e superficiali; che della legge di Dio che ne è la regola, ne ragionino come di una

leg-

legge positiva, la quale non ha alcun vincolo e proporzione col cuore umano, e che perciò sia loro a carico; laddove nella lettura dei sacri Libri, dei Santi Padri, e degli Autori che fedelmente tengono dietro alla loro dottrina, non riconoscerete altra pietà, se non quella che introduce la riforma fino nel più intimo dell'uomo, mutandone le inclinazioni, e che riguarda la divina Legge come quella che è affatto conforme alla natura del nostro cuore creato per amare il suo Dio coll' osservanza di questa legge soave, la quale meditandola, e riconoscendo che essa non ci comanda altro, per propriamente parlare, se non di esser felici, siamo portati ad amarla ed a gridar col Profeta (1): *I giudizj del Signore sono veri e pieni di giustizia in se stessi. Sono essi più desiderabili che l' abbondanza dell' oro e delle pietre preziose e più dolci che non è il miele.* Così amava la legge di

(1) *Sal.* 18. 10.

di Dio il Real Profeta, e così dobbiamo procurare di amarla ancor noi. Ma non debbonsi trascurare quei mezzi che conducono a questo fine, e lasciar di servirsi di quell' opere nelle quali viene rappresentata nella sua purità, e spiegata con quella chiarezza ed unzione per cui si insinua nel cuore, e ne diviene un dolce pascolo. Le opere accennate di sopra, qualunque cosa se ne dica da coloro che vogliono chiudere gli occhi alla luce, portano certamente questi caratteri, onde sono nella stima di tutte le persone dotte e spregiudicate. Ma il pregio principale delle medesime consiste nel contenere in se stesse i principj della sacra Scrittura, dei Santi Padri e della Tradizione, e i loro Autori si sono acquistati un gran nome, e son degni di qualunque stima e rispetto, perchè hanno consumato i loro giorni nello studio di questi fonti purissimi, e vi hanno conformata tutta la loro vita. Lo stesso esempio deesi seguire

da

da tutti quegli che vogliono studiare con profitto la Religione. Quindi è che voi, Fratelli miei carissimi, dovete prendere i medesimi fonti per regola e del vostro studio e della vostra condotta. Gli dovete eziandio seguire e nelle risoluzioni dei Casi, e nelle Conferenze Ecclesiastiche, e specialmente nell' annunziare al popolo la parola di Dio.

LI.

Conviene stare attaccati ai veri fonti della Teologia.

Sopra questi immobili fondamenti conviene fabbricar l'edifizio della cristiana Teologia, ed a questi star sempre inviolabilmente attaccati, senza lasciarsi muovere per qualunque titolo, o pretesto. Imperciocchè la moltitudine delle persone, le quali risolveranno questioni differentemente dall'oracolo della sacra Scrittura, dei Santi Padri, e della incorrotta Tradi-

 zio-

zione vi renderà certamente titubanti; cresceranno poi i vostri dubbj nel vedere che si sono impegnati a battere la stessa strada uomini di gran talento, ed anche di una non ordinaria pietà, e la vostra fortezza sarà esposta a sommo pericolo nel vedere finalmente seguito questo costume ed autorizzato da più secoli. Ma voi vi fortificherete col riflettere, che la pratica non può nulla contro la regola; che non serve allegare un lungo possesso contro una autorità che risale fino ai tempi degli Apostoli; che non vi è santità la più sublime che possa dar peso ed autorizzare dottrine non Apostoliche, perchè S. Paolo ci avverte che se fosse anche un Angelo, non dee meritar fede, e debbe essere rigettato con dirgli Anatema; che la fede non dee misurarsi dalle persone, ma le persone dalla fede. Rifletterete che è stoltezza e vanità tutto ciò che non viene dalla divina Sapienza, che non può nulla la ragione contro la Rive-
la-

lazione, la pietà fenza la verità. Vi fortificherete, dico, con questi stabili principj; doppo questo non temerete di nulla, e celerà eziandio lo stupore che vi potrebbe sorprendere in circostanze nelle quali si trovasse la verità in pericolo di essere alterata.

Impegnamoci adunque a sostenere fino alla morte la sana dottrina e le regole sicure della Morale Evangelica, il di cui sacro deposito ci è stato confidato, implorando dal nostro Signore Gesù Cristo quella fermezza e quel coraggio che ci sono necessarj, e che dalla sola sua Grazia dobbiamo sperare.

Dat. dal Nostro Palazzo Vescovile il dì 16. Aprile 1786., giorno della Gloriosa Resurrezione del nostro Signor Gesù Cristo.

GIUSEPPE VESCOVO DI CHIUSI E PIENZA.

Gio. Batista Mori Cancel. Vescov.

METODO DA TENERSI

NELLE DIOCESI SOPRADDETTE

PER LE CONFERENZE.

Le Conferenze dovranno farsi due volte il mese, a riserva dei mesi di Settembre e di Ottobre.

I giorni per dette Conferenze faranno il dì primo e il dì quindici di ciaschedun mese, quando non vi cada qualche Festa di intiero Precetto o altra giusta ragione, a cui avranno riguardo i Presidenti, nei quali casi si terranno nei giorni seguenti all'ora che sarà creduta più adattata dai medesimi, di concerto con quegli che vi dovranno intervenire.

I Presidenti saranno nelle due Città di Chiusi, e Pienza i Vicarj Generali, e nelle Diocesi i Vicarj Foranei,

nei, ed in mancanza dei medesimi quei soggetti che saranno da loro deputati.

Saranno obbligati ad intervenire alle Conferenze tutti gli Ecclesiastici secolari di ciascun Vicariato di qualunque grado, dignità, e di qualunque ordine, compresi i medesimi Chierici.

I Regolari di ciascun Vicariato dovranno parimente essere obbligati alle Conferenze mensuali che saranno o separatamente da se stessi in ciascuno dei loro Monasterj o Conventi colla presidenza dei Superiori respettivi o di altri da essi deputati, o interverranno a quelle dei secolari, rimanendo comodi ai luoghi di tali Conferenze, secondo quello che sarà fissato da Sua Signoria Illustrissima e Reverendissima.

Prescritti gli Autori accennati nella Pastorale si formeranno tutte le questioni in maniera da poterne cavare la soluzione dai medesimi, seguitan-

do-

dogli trattato per trattato, e materia per materia, di modo che, dentro un certo tempo, si venga ad acquistare una adeguata idea delle medesime.

Tali questioni si rimetteranno da Sua Signoria Illustrissima e Reverendissima a tutti i Presidenti delle Conferenze sì secolari che Regolari, o annualmente dentro il mese di Dicembre, o in altri tempi, secondo che richiederanno le circostanze ed i bisogni delle Diocesi.

Tutti i Sacerdoti tanto secolari che Regolari saranno tenuti a fare la soluzione delle questioni, e saranno dispensati solamente quegli, dei quali costerà a Sua Signoria Illustrissima e Reverendissima che o per età o per impotenza ne sieno incapaci; e perchè quegli che saranno obbligati possano rendere il loro esercizio più proficuo, non dovranno farle semplicemente con quanto vien detto dai prelodati Autori, ma dovranno confutare nel tempo stesso coll'autorità di essi, e di al-

altri di simile buona e sana dottrina, le false opinioni introdotte dai Moralisti rilassati.

I respettivi Presidenti, ai quali saranno dati tali Autori, che dovranno conservare per chi loro succederà, saranno obbligati riscontrare se le soluzioni sieno state fatte in conformità dei medesimi, ed in caso contrario ne daranno subito parte a Sua Signoria Illustrissima e Reverendissima, perchè dalla medesima venga dichiarato qual sentenza debba abbracciarsi, secondo la Dottrina della Chiesa, ed occorrendo ne venga rimessa al Sinodo la decisione.

Si dovrà fare da tutti i Presidenti respettivi l' imborsazione dei soggetti obbligati ad intervenire alle Conferenze del loro Vicariato, o Monastero, o Convento, ed in ogni Conferenza dovranno essere estratti due che leggano la loro soluzione, rimettendo nella borsa i nomi degli estratti, perchè così venga ciascuno ad ogni

Con-

Conferenza colla sua soluzione fatta, che dovrà passare nelle mani dei Presidenti respettivi, i quali in ogni mese le rimetteranno a Sua Signoria Illustrissima e Reverendissima, rendendo conto di quelle che mancassero, se per assenza, o per infermità, o per negligenza di chi doveva farle.

Tutti quegli poi che non saranno Sacerdoti, nè promossi al Suddiaconato, sieno secolari o Regolari, dovranno essere interrogati dai respettivi Presidenti sul Catechismo delle Diocesi, e quegli costituiti nei sacri Ordini oltre a questo dovranno interrogarsi ancora su i trattati che avranno avuti nelle scuole, ed i Presidenti dovranno in ogni Conferenza qualificare l' abilità di ciascuno di essi in forma di attestazione, che dovranno rimettere a Sua Signoria Illustrissima e Reverendissima ogni mese unitamente alle soluzioni.

Terminata la lettura delle soluzioni i respettivi Presidenti si secolari che

Re-

Regolari faranno leggere a qualcuno degli adunati alcuna rubrica o del Breviario, o del Messale, o del Rituale, ed anche del Pontificale nelle Conferenze delle Chiese Cattedrali, e ciascuno potrà farvi sopra le riflessioni che giudicherà più opportune e necessarie.

Finalmente si dovrà leggere ancora da chi giudicheranno meglio i respettivi Presidenti qualche punto riguardante la disciplina, secondo quello che sarà prescritto da Sua Signoria Illustrissima e Reverendissima, e le questioni più importanti che potranno nascervi si rimetteranno al Sinodo.

FINE.

IN-

INDICE DEGLI ARTICOLI

CHE SI CONTENGONO IN TUTTA LA PASTORALE.

VII.

XX.

qua-

XLIII.

99 953

Bambini morti senza Battesimo 30